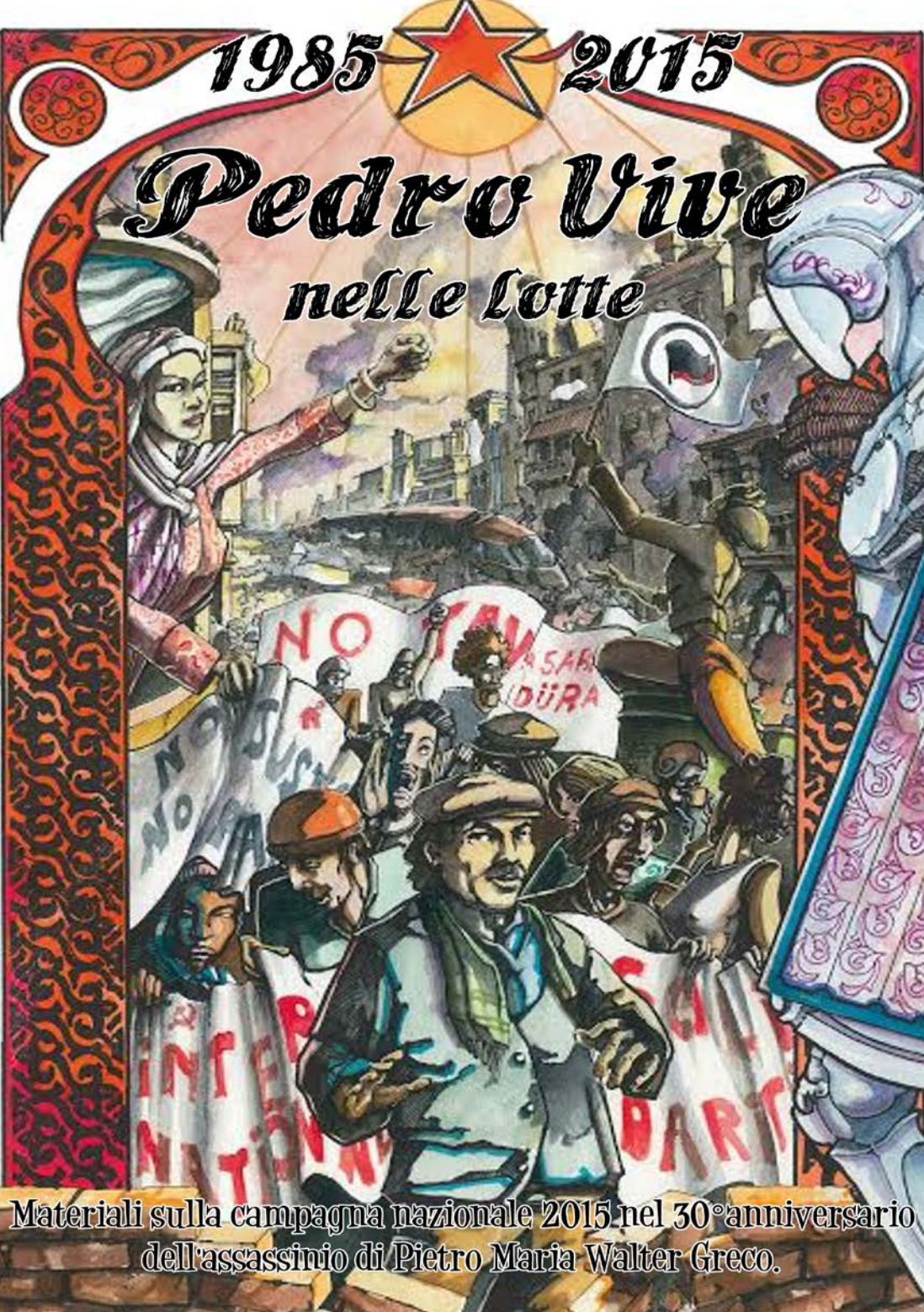


1985  2015

Pedro Vive

nelle lotte



Materiali sulla campagna nazionale 2015 nel 30° anniversario dell'assassinio di Pietro Maria Walter Greco.

“Cadeva con la sua testa calda sul masso pulito che sembrava andargli incontro come una mano dura, di terra, ma che non mostrava durezza, che non gli sembrava di sasso. E aveva la sensazione di caderci sopra una volta, e poi un'altra, sempre nello stesso punto, in quell'unica caduta gli pareva di cadere e ricadere, come un destino imposto, lì, a bloccargli il cammino, il giorno, la stessa lotta che sgorgava dal grido che gli bruciava in bocca, nella schiena, nel petto; lo stesso grido che era un altro sole che gli infiammava la bocca, la saliva; il sangue che sentiva sgorgare insieme a tutto quello che gli restava da compiere, che gli mancava ancora; una smania che gridava insieme al calore, rifiutandosi di cadere con lo stesso occhio incolume di soli che cercavano di sgorgare dalle sue mani appoggiate in terra, sulla roccia, gridando di farlo, gridando che c'era ancora molto da fare, da fare, da fare, da fare.”

(Carlos Montemayor – La guerra nel Paradiso)

Indice

Introduzione	pg. 1
9 marzo 1985 – 9 marzo 2015 Pedro vive nelle lotte	pg. 4
Chi era Pedro: 4 marzo 1947 – 9 marzo 1985	pg. 6
Dal dopoguerra agli anni '80	pg. 11
Repressione e Pacificazione forzata	pg. 18
Pedro: una colpa che il tempo non cancella!	pg. 25
Il Condominio Sereno Occupato	pg. 32
Ricordando Pedro	pg. 37
Ricordo di un incontro	pg. 41
Pedro – Calabria 1985	pg. 44
Un inquadramento generale della fase attuale	pg. 47
La lotta per la casa oggi	pg. 53
L'urlo di Pedro riecheggia ancora nelle aule dell'università	pg. 58
Conclusioni	pg. 62
Ci sono morti che pesano come piume e vite che pesano come montagne - Thiene, 11 aprile 1979	pg. 63



Introduzione

Il seguente lavoro è stato prodotto in seguito alla campagna nazionale di iniziative in ricordo del compagno Pietro Maria Walter Greco detto Pedro, in occasione del trentennale del suo assassinio, avvenuto da parte della polizia il 9 marzo 1985 a Trieste. La campagna partì a ottobre 2014, discussa e promossa dalle compagne e i compagni di Padova e di alcune altre città, e si articolò per tutto il 2015 fino ai primi mesi del 2016 con decine di iniziative organizzate in tutta Italia, da nord a sud. Tra le iniziative rimane un ricordo particolare per quella svolta a Trieste davanti l'appartamento dove Pedro fu ucciso, a Reggio Calabria assieme ai parenti, al fratello e ai compagni di lotta e infine a Venaus, in Val di Susa, al presidio permanente No Tav: la dimostrazione tangibile, concreta e reale della continuità della lotta tra ieri e oggi. La figura di Pedro non poteva, infatti, trovare maggior attualità se non all'interno della lotta popolare più importante degli ultimi anni in Italia.

L'opuscolo che leggerete raccoglie il prezioso materiale messo insieme durante lo svolgimento della campagna di iniziative. Materiale comprensivo di contributi, locandine e volantini scritti da collettivi e centri sociali che hanno svolto delle iniziative nelle proprie città, assieme a lettere, testimonianze orali, racconti e aneddoti di vari compagni e compagne che hanno conosciuto Pedro o militato con lui, che ne hanno condiviso la quotidianità nel fermento degli anni '70 o l'esperienza della repressione, o che hanno vissuto a Padova in quel periodo offrendoci un ricordo della situazione sociale e politica della nostra città. Numerosi sono i materiali raccolti, tutti importanti, tra i quali abbiamo necessariamente dovuto fare una selezione per motivi di spazio "cartaceo" lasciando un contributo per tema trattato durante la campagna di iniziative. L'opuscolo al suo interno è stato diviso in due: la prima parte è riferita al passato, dal dopoguerra agli anni '70 e '80, e fotografa la situazione politica e storica italiana in cui s'inserisce anche la vita di Pedro: la Resistenza tradita, la "strategia della tensione", i primi segnali della crisi economica capitalista e l'attacco alla classe operaia, fino alla partecipazione dell'Italia alla guerra in Libia del 1987, la prima missione bellica fuori dai propri confini dall'epoca del fascismo.

La seconda parte, invece, inquadra la fase di crisi attuale. Una crisi pluridecennale iniziata proprio tra gli anni '60 e '70 dove si strapparono, ad un prezzo altissimo di morti, feriti e arresti, diritti lavorativi e conquiste

sociali che proprio oggi vengono costantemente smantellate. Una crisi che ha nella guerra imperialista il suo sbocco necessario e che s'intreccia con l'apparato repressivo dello stato indicando il legame che sussiste tra guerra sul fronte interno e quella sul fronte esterno.

L'obiettivo che ci prefiggiamo con questo opuscolo è tenere vivo il ricordo della vita di Pedro e non dimenticare uno degli episodi repressivi più sanguinari dell'epoca. Ricordare Pedro non in termini commemorativi, anacronistici o struggenti, bensì attraverso la sua vita e quindi inevitabilmente e volutamente delle lotte che portava avanti e della prospettiva del superamento del capitalismo attraverso un cambiamento rivoluzionario del sistema, così come il senso della sua morte: la volontà omicida dello stato di chiudere lo straordinario ciclo di lotte politiche di allora e di cui l'assassinio di Pedro rappresentò una delle pietre tombali da posizionarvi sopra.

Viviamo una fase in cui il revisionismo è predominante e la storia viene riscritta in funzione dei potenti, dove si parla degli "anni di piombo" per criminalizzare i rivoluzionari e omettere tutto il piombo dello stato sparato contro i compagni e i proletari. Dobbiamo riprenderci la memoria di Pedro, la nostra memoria, soprattutto in funzione dei giovani e per far capire loro il contesto e i motivi per i quali è maturato uno dei tanti assassini di stato, uno dei tanti morti lasciati nelle strade e sui marciapiedi.

Ricordare significa anche altro: vuol dire essere capaci di ritessere quel filo rosso tra la lotta di classe di allora e quella di oggi, evidenziando la continuità con chi oggi esprime delle istanze di trasformazione, di rifiuto degli attuali rapporti sociali e di cambiamento rivoluzionario del sistema dominante. Gli episodi dell'epoca oggi si scontrano con dinamiche simili, diverse magari sotto alcuni aspetti, ma che rispondono alle medesime logiche oppressive e di repressione contro chi lotta fuori dalla compatibilità della classe dominante.

Affermare che "Pedro vive nelle lotte" significa che nulla è finito e che oggi la lotta continua contro lo stato della crisi capitalista e gli attacchi sempre più frontali che porta alle condizioni di vita dei proletari e delle masse popolari. Pedro ci lascia questo: la volontà di non arrendersi, di continuare a lottare, che la rivoluzione è patrimonio degli oppressi e che a distanza di anni rimane l'unica via per l'edificazione di una società comunista basata sull'uguaglianza e capace di volgere il progresso a favore dei più umili e sfruttati.

Durante un'iniziativa della campagna, qualcuno disse che Pedro era un

compagno di tutti, di coloro che lottarono con lui, di quelli che si sono avvicinati alla politica dopo il suo omicidio per la rabbia accumulata nel cuore e di coloro, che come noi, ne hanno sentito parlare, imparato a conoscere la sua eredità politica e tenuto alta la bandiera della lotta.

D'altronde, come dicevano gli striscioni di allora, l'omicidio di Pedro fu... una colpa che il tempo non cancella.

I compagni e le compagne di Pedro

f.i.p. via marchesane, 81
SABATO 28 FEBBRAIO
presso la sede dell'Associazione Culturale Chiodo
Schiacciachiodo in via Marchesane 81 a Bassano,
dalle ore 19:00 aperitivo e pastasciutta, dalle ore 21:30...
Proiezione del video "Pedro vive nelle lotte"

Trent'anni fa, il 9 marzo 1985, lo stato italiano a Trieste assassinava Pedro, militante comunista attivo nelle lotte sociali. Ricordarlo ed affermare che "PEDRO VIVE NELLE LOTTE", significa sostenere quelle ragioni per le quali ancora oggi è necessario lottare contro chi ci sfrutta nel posto di lavoro, vuole toglierci la casa, smantella scuola e sanità pubblica. Contro un sistema che non va riformato ma abbattuto.



.....

9 marzo 1985 – 9 marzo 2015

Pedro vive nelle lotte!

Il 9 marzo 1985, in Via Giulia a Trieste, è stata eseguita dallo stato italiano la condanna a morte del militante comunista Pietro Maria Walter Greco, conosciuto da tutti come “Pedro”. I boia furono l’agente del Sisd Maurizio Nunzio Romano e gli agenti della Digos Giuseppe Guidi, Maurizio Bensa e Mario Passanisi, che spararono più di dodici colpi di arma da fuoco, crivellandolo prima nel portone di casa e poi finendolo sul marciapiede.

Allora, nel contesto di un capitalismo già stretto dalla crisi, lo stato puntò a decretare, anche con l’uccisione di “Pedro”, la chiusura di un formidabile ciclo di lotte. Il terrorismo di stato ha usato la tortura, le leggi e le carceri speciali, l’incarcerazione di migliaia di compagni e l’assassinio di alcuni di loro per sbarrare la strada alla possibilità dello sviluppo della lotta di classe in senso rivoluzionario. Ha difeso il suo potere, quello della borghesia imperialista per continuare a sfruttare il proletariato.

4 | A distanza di 30 anni lo stato “democratico” continua a tenere imprigionati, anche con la tortura dell’isolamento, decine e decine di comunisti e di rivoluzionari, per difendere la logica del sistema del profitto ad ogni costo, dello sfruttamento, della guerra imperialista.

Ricordare “Pedro” vuol dire opporsi ancora a questo barbaro potere nella concretezza dello scontro di classe attuale. Uno scontro che vive nella contrapposizione quotidiana tra lavoratori e padroni, tra masse popolari e scelte economiche di lacrime e sangue. Vive nelle eroiche Resistenze dei popoli dell’Asia, dell’Africa e dell’America Latina alle guerre dei predoni imperialisti, oggi più assestati di sangue che mai.

Dire “Pedro vive nelle lotte” significa affermare nel contesto odierno l’attualità delle scelte e delle ragioni della sua militanza, ragioni che vanno riaffermate.

La stessa crisi che allora produsse quel ciclo di lotte, lungi dal risolversi, è proseguita e si è approfondita fino ai nostri giorni affamando e sfruttando più generazioni di lavoratori, giovani e donne. Il picco di disoccupazione giovanile raggiunto oggi è pari a quello del 1977. La stessa crisi che oggi, inevitabilmente, alimenta sempre più velocemente la guerra.

Ricordare “Pedro” vuol dire anche riappropriarci della memoria storica di

quegli anni, della “nostra” memoria, massacrata e vilipesa dai vari scribacchini e intellettuali di stato, per usarla nel presente.

E, ancora, ricordare “Pedro” significa rafforzare la determinazione nel contrapporsi a repressione e controrivoluzione, divenute ormai armi sempre più affilate, consapevoli che questa è parte inevitabile e necessaria della lotta per il cambiamento di questa società.

Costruiamo conferenze, dibattiti, iniziative di piazza, per riappropriarci della memoria e degli insegnamenti di quegli anni e percorrere con sempre più coscienza e determinazione il sentiero di liberazione indicatoci da Pedro e da tutti i compagni caduti.

Sul sentiero di Pedro, sul sentiero della lotta di classe, fino al comunismo!

Sono a disposizione, per i singoli compagni/e e per le realtà che li ritenessero utili per controinformazione e iniziative, il video e l'opuscolo editi nel decimo anniversario dell'omicidio. Verrà inoltre prodotto un manifesto nazionale che riprenderà questo appello.

Le compagne e i compagni di Pedro

ottobre 2014

5

le lotte di ieri / le lotte di oggi la repressione di ieri / la repressione di oggi

Il 9 marzo del 1985, in Via Giulia 39, qui a Trieste, il militante comunista Pietro “Pedro” Greco viene ucciso in un agguato tesogli da un commando formato da un agente dei servizi segreti e da tre agenti della Digos di Trieste che gli sparano più di dodici colpi d'arma da fuoco, prima nell'atrio del palazzo e poi in strada, alle spalle, quando già sta agonizzando sul marciapiede.

SABATO

28 FEBBRAIO

dalle 16.30 alle 20.00

nella sede del gruppo anarchico germinal in via del bosco 52/A

proiezione del documentario “Pedro vive nelle lotte”
realizzato nel decimo anniversario dell'omicidio

assemblea dibattito

con militanti del movimento di allora e di oggi
e l'intervento dell'avvocato Eugenio Losco
che difende le/i attiviste/e NO TAV

SABATO 7 MARZO

in via giulia 39 e piazza volontari giuliani

presidio

sul luogo dell'assassinio di Pedro

dalle 16.00



le compagne e i compagni del movimento



Chi era Pedro

4 marzo 1947 – 9 marzo 1985

Pietro Maria Walter Greco, detto “Pedro”, un comunista figlio di proletari calabresi di Melito Porto Salvo (Rc), arriva a Padova alla fine degli anni '60 per conseguire la laurea in statistica che gli permetterà di lavorare come insegnante di matematica e sostenere la famiglia, storia comune a tanti figli del Sud in quegli anni.

Da subito è attivo all'interno del movimento di lotta padovano, dalle iniziative nei quartieri alle mobilitazioni di piazza. In molti ricorderanno il suo contributo nella lotta per il diritto alla casa, in particolare, nel '72, con le occupazioni abitative di via Tirana, nel quartiere Savonarola.

Poi la lotta per le mense, gli spazi sociali, le rivendicazioni sul posto di lavoro e ancora l'antifascismo militante: rilevante a Padova la contestazione del giugno 1975 contro il comizio di Almirante, il segretario dell'Msi.

6 È l'11 marzo 1980 quando un mandato di cattura per reato associativo e per partecipazione ad una manifestazione del '77 terminata in scontri con la polizia, costringe Pedro ad un primo periodo di latitanza. Il magistrato è Pietro Calogero, noto negli anni '70 e '80 per il suo zelo repressivo.

Il testimone chiave è il tossicodipendente Maurizio Lovo, con una deposizione di poca sostanza: *“Non ricordo la presenza di Pedro alla manifestazione, sono comunque indotto a pensare che ci fosse”*.

Proprio a causa dell'inconsistenza delle accuse, al processo per direttissima Pedro viene stralciato. Il processo e il lungo periodo di latitanza gli costa la perdita del posto di lavoro da insegnante e il Tar decreterà provocatoriamente la sua riassunzione soltanto dopo l'assassinio.

Nel maggio 1981 Pedro viene prosciolto e torna a Padova al suo impegno politico, ancora più attivo e determinato: si batte al fianco dei precari del censimento e della scuola per la riconquista del posto di lavoro; è in prima linea nella lotta per la casa all'interno del Ghetto padovano, quartiere storico dove vive, e contribuisce all'esperienza di riappropriazione del condominio Sereno nel quartiere Portello.

Occupava il centro sociale “Nuvola Rossa” nel quartiere Savonarola, una delle prime esperienze di aggregazione giovanile e proletaria a Padova.

Quando nel 1982 nella caserma della celere di Padova vengono torturati alcuni militanti delle Brigate Rosse, Pedro è presente alla mobilitazione contro la tortura.



Il movimento padovano è sempre più forte e la risposta dello Stato non si fa attendere: nei primi mesi del 1982, con il blitz denominato “di Quaresima”, Calogero firma decine di mandati di cattura: Pedro, accusato di “costituzione di banda armata non denominata” grazie alla testimonianza del pentito Mauro Paesotto, è nuovamente costretto alla latitanza. Purtroppo non arriverà a vedere la sentenza che, il 7 aprile 1986, assolverà gli altri compagni colpiti dalla stessa inchiesta.

Gli arresti “di quaresima” sono uno strascico della famosa maxi inchiesta “7 aprile”.

Il processo del 7 aprile è il processo contro l'Autonomia, in particolare contro i suoi collettivi studenteschi. Colpire l'Autonomia vuole dire colpire il movimento rivoluzionario a partire dalla sua base per farne tabula rasa e attaccarlo in termini repressivi disgregandolo così dall'interno. Oltre 130 compagni sono arrestati in più riprese nelle diverse singole inchieste che confluiranno tutte nel processo del “7 aprile”. Il teorema del magistrato Ca-

logero sosteneva che “tutto fosse Br”, portando in carcere centinaia di compagni con l’uso del reato associativo. Il primo blitz del 7 aprile 1979 porta in carcere gli “intellettuali” del movimento, volendo richiamare all’ordine i settori accademici e culturali che si rapportano alle lotte in corso, mentre tutta una serie di inchieste successive portano in carcere o costringono alla latitanza i compagni militanti e attivi, tra cui Pedro e tanti altri. All’interno del processo si consuma la spaccatura dell’Autonomia, proprio sul dibattito relativo alla dissociazione, che vede da un lato chi non si piega al ricatto e continua a sostenere l’integrità del movimento rivoluzionario, comprese le organizzazioni comuniste combattenti come le Brigate Rosse, e dall’altra parte chi sposa la tesi del teorema iniettandola come un veleno nel corpo sociale di allora.

La sinistra del movimento padovano e dell’Autonomia è scomoda e va disgregata e repressa anche perché non si piega alle tesi della dissociazione, ma, anzi, afferma che la continuità delle lotte di massa di allora può porsi sul terreno del conflitto di classe rivoluzionario. Pedro era tra questi compagni e per questo viene assassinato.

8

Nei primi giorni del marzo 1985 il Sisde segnala alla Digos di Trieste la presenza di Pedro in quella città, in via Giulia 39.

Il 9 marzo, alle 11, davanti a casa di Pedro sono appostati Nunzio Maurizio Romano, agente del Sisde, Giuseppe Guidi, viceispettore della Digos, Maurizio Bensa e Mario Passanisi, agenti della Digos di Trieste.

Pedro esce dall’appartamento al terzo piano e quasi subito rientra. Quando torna giù, gli agenti Romano, Guidi e Passanisi lo aspettano in agguato nel sottoscala. Romano si para davanti a Pedro e lo colpisce ai polmoni con due colpi calibro 38 a meno di mezzo metro di distanza, subito seguiti dai proiettili calibro 9 di Guidi e Passanisi che colpiscono Pedro alla spalla e alla gamba. In seguito si rileveranno sul posto tracce di almeno 15 colpi.

Pedro, gravemente ferito, esce in strada, molti passanti lo sentono gridare: “*Mi vogliono ammazzare, mi vogliono ammazzare*”. L’agente Bensa, posizionato all’esterno dell’edificio, gli spara alle spalle, Pedro si accascia a terra dopo pochi metri. Passanisi lo ammanetta.

Trasportato in ospedale troppo tardi, Pedro muore verso le 11.50.

Quando si diffonde la notizia dell’assassinio migliaia di compagni, in tutta Italia e non solo, scendono in piazza, i compagni prigionieri mandano

comunicati di solidarietà dalle carceri di Italia, Francia, Spagna: un grido internazionale di denuncia, di dolore e rabbia, il cui eco si protrae nel tempo a ricordare non solo l'infamia dell'omicidio di Pedro, ma anche e soprattutto la forza del suo agire politico.

Alcuni giorni dopo il suo omicidio una manifestazione di 7000 persone attraversa una Padova stupefatta e incredula.

Dal 7 Aprile del 1979 a Padova non si manifestava. La manifestazione per la morte del compagno Pedro spezza un divieto storico. Per le strade della città il popolo torna dopo tanti anni a rivendicare verità e giustizia.

I funerali di Pedro si svolgono tra un'enorme folla il 13 marzo 1985 a Melito Porto Salvo, il paese nativo di Pedro.

Il 13 ottobre 1986 presso la Corte d'Assise di Trieste inizia il processo farsa contro gli assassini di Pedro. Il 24 ottobre la sentenza conferma la licenza di uccidere alla polizia: Guidi e Passanisi vengono assolti mentre Romano e Bensa "condannati" a 8 mesi di reclusione che non sconteranno mai. Il processo, di fatto, è un rito di auto assoluzione delle istituzioni statali.

A Padova, il giorno dopo la sentenza, un corteo di centinaia di compagni viene violentemente caricato dalla polizia.

Uno slogan su tutti prevaleva: "l'unica giustizia è quella proletaria".

E infatti il movimento di classe, nel periodo successivo all'omicidio, continuerà a mobilitarsi, dando vita ad un Comitato di Controinchiesta contro l'omicidio di Pedro. I compagni e le compagne che animano questo lavoro verranno a loro volta colpiti da arresti a causa dell'inchiesta Mastelloni, dal nome del giudice istruttore di Venezia che la presiedeva. Costui già nel 1985 aveva iniziato a perseguire sistematicamente il Coordinamento dei comitati contro la repressione, e in particolare la rivista il Bollettino, ancora una volta con il reato associativo.

L'intenzione era di chiudere la bocca a chi dava voce proprio a quella parte di prigionieri che dentro al carcere si era schierata contro la dissociazione, il pentitismo e l'amnistia in cambio della resa politica.

L'attacco, questa volta, è alla solidarietà di classe.

L'ultima fase di arresti dell'inchiesta Mastelloni coincide con l'attacco statunitense alla Libia di Gheddafi, palesando il legame che sussiste tra la guerra sul fronte esterno e quella sul fronte interno, rimasto tale e aggravatosi sempre di più nella fase attuale.



9 MARZO 1985
9 MARZO 2015
PEDRO VIVE NELLE LOTTE!



Il 9 marzo 1985 a Trieste agenti del Sisde e della Digos ammazzano sotto casa il militante comunista Pietro Maria Walter Greco, detto Pedro, un compagno conosciuto da tutti che visse molti anni a Padova sostenendo in prima fila le numerose lotte dell'epoca: da quelle universitarie, alle mense, da quelle dei precari della scuola fino alle prime occupazioni a scopo abitativo e sociale avvenute in città. Allora, nel contesto di un capitalismo già in crisi, lo stato puntò a decretare, anche con l'uccisione di Pedro, la chiusura di un formidabile ciclo di lotte e il loro sviluppo rivoluzionario.

Recuperare la memoria storica di quegli anni e di Pedro, significa affermare l'attualità delle sue battaglie politiche nella nostra opposizione ai governi della precarietà, dei licenziamenti, della guerra, degli attacchi al diritto allo studio e di tutti i servizi sociali.

04

MARZO

H.18.00

Proiezione del video "Pedro vive nelle lotte" e dibattito sulle lotte degli anni '70 e '80 partendo dalla storia del quartiere Portello di Padova.

Durante la serata sarà presente materiale informativo

A seguire aperitivo popolare con musica

Presidio itinerante al Portello attraverso i luoghi, gli avvenimenti e i protagonisti della lotta di classe degli anni '70 e '80, assieme a Pedro, uniti con un filo rosso alle lotte attuali.

Partenza dalla Marzolo Occupata

11

MARZO

H.17.00



MARZOLO OCCUPATA
 via marzolo 4
 quartiere Portello Padova

.....

Dal dopoguerra agli anni '80

L'Italia del dopoguerra, uscita grazie alla Resistenza partigiana dall'occupazione nazista, si ritrova gran parte dei gerarchi fascisti ai posti di comando. Grazie all'amnistia Togliatti, infatti, tantissimi fascisti vengono riabilitati e i delitti commessi dalle squadracce estinti. Siamo in un contesto di piena crisi economica e accesa è la rabbia proletaria che si respira nelle campagne come in città. Nel 1946 la CGIL, in nome della ricostruzione del paese, impone sacrifici: tregua salariale, sblocco dei licenziamenti (saranno 100 000 tra Milano e Torino) e uso sempre più frequente della serrata. Gli operai, traditi dai loro "alleati", iniziano a praticare forme di lotta non condivise né dal sindacato né dal PCI. Numerosi sono i partigiani che non depongono le armi e continuano la Resistenza come nel caso della "Volante Rossa".

L'obiettivo dello Stato italiano (diretto economicamente e politicamente dagli U.S.A. e dalla NATO) diventa così quello di smorzare le spinte rivoluzionarie ereditate dalla Resistenza, al fine di creare un clima di pace sociale che permetta di dare avvio alla restaurazione capitalistica post-bellica che rilanci i profitti.

Nel corso degli anni '50 cominciano a farsi sentire i finanziamenti del piano Marshall che, insieme ai salari bassissimi e ad una forte repressione antisindacale, fanno sì che gli anni dal '50 al '55 siano di grande sviluppo e profitto per gli industriali. Intanto sorgono i primi reparti-confino per isolare i potenziali agitatori e licenziamenti per rappresaglia, trasferimenti e perquisizioni, diventano una pratica costante. Nell'autunno '53, alla Mirafiori, alla Spa e alla Grandi Motori, la Fiat instaura dei tribunali di fabbrica, composti da dirigenti e dall'ispettore del corpo di vigilanza, per giudicare gli operai che non rispettano la normale disciplina del lavoro e punirli di conseguenza.

Tra la fine degli anni '50 e i primi anni '60 l'Italia affronta la più grande crescita economica della sua storia. La fase del dopoguerra è finita. Negli anni '60 viene introdotto il modello di fabbrica "fordista" in cui la vecchia figura dell'operaio specializzato viene sostituita dal cosiddetto "operaio-massa". In Fiat le catene di montaggio richiedono forza-lavoro non specializzata, tantissimi giovani proletari provenienti dalle campagne e dal sud del Paese vengono immessi nel ciclo produttivo con mansioni ripetitive e continuative.

Il Governo si rivela incapace di gestire i profondi mutamenti sul piano eco-

nomico, politico e sociale generati dal boom economico. In conseguenza di ciò la seconda metà degli anni '60 è caratterizzata da una forte crisi, la quale genera una ristrutturazione nelle fabbriche, con l'espulsione di ingenti quantitativi di forza lavoro. Cresce in tutto il Paese la tensione. Il '69 è l'anno dell'autunno caldo per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici: ancora una volta protagonisti sono gli operai della FIAT, che scioperano in massa. Questo clima di fermento preoccupa i sindacati, consapevoli di avere sempre meno controllo della situazione.

La stagione di lotte tra il '68 e il '69 vede in Italia una solidarietà attiva tra il movimento operaio e quello studentesco, rafforzata dal fatto che spesso i proletari che entravano nelle università si trovavano costretti a lavorare in nero per pagarsi gli studi. Molte università vengono occupate, centinaia sono gli arresti e non mancano i morti nelle piazze.

Sul piano studentesco la lotta contribuirà a rendere più accessibile l'istruzione e renderà possibile un maggiore protagonismo da parte degli studenti all'interno di scuole e università.

12 | A partire dai primi mesi del '69 la repressione colpisce in modo duro: più di 10.000 tra contadini, operai e studenti vengono condannati per agitazioni sindacali o studentesche. Ma sono anni anche di vittorie: l'istituzione dei consigli di fabbrica, l'abolizione delle gabbie salariali, le 40 ore settimanali, aumenti uguali per tutti, le 3 settimane di ferie, la riforma delle pensioni, il diritto di assemblea in fabbrica retribuito. Nel maggio del '70 viene sancito lo Statuto dei lavoratori e con esso la libera manifestazione del pensiero e il divieto per i padroni di licenziare senza giusta causa.

In questi anni di grandi conquiste e avanzamento della classe degli sfruttati, serve un piano per fermare le lotte. Inizia quella che prenderà il nome di "strategia della tensione". Tramite paura, propaganda, disinformazione, manovre psicologiche, agenti provocatori e attentati terroristici di matrice neofascista, si cerca di manipolare e controllare l'opinione pubblica e, in particolare, di calmare e disperdere la partecipazione popolare che portava in piazza le masse.

Il diretto responsabile fu lo stesso Stato italiano, speranzoso di riuscire a spingere l'opinione pubblica a chiedere l'instaurazione di uno stato di polizia. Al suo fianco come braccio destro, nonché come strumento d'azione, i fascisti aiutati sottobanco dai servizi segreti italiani (SID) e internazionali.

Il 12 dicembre '69 una bomba esplode all'interno della Banca Nazionale dell'Agricoltura a Piazza Fontana, luogo di contrattazione degli agricoltori. È la prima delle cosiddette stragi di Stato. Ne seguiranno altre: nel '74 Piazza della Loggia a Brescia durante un comizio sindacale, sull'espresso Roma-Monaco Italicus, fino alla strage della stazione di Bologna nell'80. Strumentale è l'uso delle stragi, al fine di aprire piste improbabili nei confronti di chi contro lo Stato e i suoi servi fascisti combatte. Il caso più eclatante è sicuramente quello di Giuseppe Pinelli, anarchico precipitato misteriosamente dalla finestra della questura di Milano, ma anche quello di Giuseppe Valpreda, al quale regalano anni di galera per poi assolverlo 18 anni dopo.

A queste provocazioni si aggiungono le offensive del '70/'71 dei fascisti contro le università occupate, contro i picchetti operai e contro le avanguardie di movimento. Nonostante tutto, le rivolte non cessano: l'antifascismo diventa un terreno di lotta e una possibilità di agire nei territori.

Gli anni '70 segnano una svolta anche sul piano economico e politico oltre che sociale.

Verso la fine del '73 emblematico è lo scoppio della guerra del Kippur. L'OPEC, a fronte dell'appoggio dell'occidente nei confronti di Israele, risponde con l'aumento dei prezzi del petrolio, dando così il via ad una crisi energetica con conseguenze su scala mondiale. Questo conflitto si colloca in un clima di instabilità internazionale a causa del superamento del sistema di cambi fissi in cambi flessibili, avvenuto in seguito allo sganciamento del dollaro dall'oro. La crisi si aggrava sempre di più e si avvertono i primi segni di rallentamento della domanda, con effetti immediati sulla produzione.

In questo clima di instabilità internazionale il mercato capitalistico si deve riorganizzare, ed è proprio in questi anni che si pongono le basi per quella che prenderà il nome di ristrutturazione. Nasce un nuovo modello di produzione che arriva dall'avanguardia giapponese Danippon Screen. Non più grandi stabilimenti nei quali hanno luogo tutte le fasi del processo produttivo, ma la ripartizione di quest'ultimo in più centri dispersi sul territorio. La produzione viene quindi suddivisa in piccole società, controllate da una holding centrale.

Questo processo muta radicalmente la composizione della classe operaia, infatti cambia vertiginosamente il rapporto numerico fra gli addetti alle

macchine e gli addetti al controllo e alla programmazione. I primi diminuiscono a fronte dell'introduzione di nuove tecniche produttive tecnologiche, mentre i secondi aumentano. Allo stesso tempo aumenta il numero di lavoratori impiegati nei servizi, i quali saranno protagonisti delle future stagioni di lotta.

La FIAT, capofila di queste trasformazioni, mette in atto questa politica di decentramento produttivo, al fine di riconquistare nella piccola e media impresa margini di flessibilità.

Sul fronte interno la crisi si fa sentire al suono di 3 milioni di disoccupati e centinaia di migliaia di licenziati e cassaintegrati. Stiamo parlando della stessa crisi che si abbatte ancora oggi e che in questi ultimi anni ha raggiunto livelli record con tassi di disoccupazione pari al 11,4%, per non parlare di quella giovanile al 37,9 % (dicembre 2015).

Nel '76 il governo Andreotti di "solidarietà democratica" (col PCI alla maggioranza senza ministeri) annuncia il suo programma di austerità che tra le proposte vede: l'aumento di benzina, gas e fertilizzanti, l'abolizione di sette festività, il blocco per due anni della scala mobile. È il preludio alla cosiddetta "svolta dell'EUR" del '77 promossa dai sindacati, che si traduce in sacrifici. Compresa nel pacchetto è l'accettazione dei licenziamenti in nome dello sviluppo, imposti alla classe proletaria "per fare uscire il paese dalla crisi", per dirla con le parole di Lama (segretario generale della CGIL).

Numerose sono le organizzazioni nate e sviluppatesi in questi anni, formazioni che si muovono al di fuori dei partiti tradizionali e che denunciano la complicità ormai esplicita di questi ultimi rispetto alle scelte antioperaie e contro il proletariato. Esempio è l'episodio del febbraio '77 all'università La Sapienza di Roma, dove Lama sarà costretto a darsi alla fuga dopo che il suo triste comizio viene attaccato dagli studenti e dalla gioventù proletaria. Questo fatto costituisce un'ulteriore rottura col riformismo dei sindacati e del PCI che però prendono la palla al balzo per dare fiato alla campagna "contro il terrorismo" e in "difesa dello stato democratico nato dalla Resistenza" promuovendo nuove misure di polizia.

Nel gennaio del '78, in un documento economico sottoscritto dal direttivo di CGIL, CISL e UIL, viene posto come punto centrale la riduzione del costo del lavoro: vengono così "usati" i disoccupati per ricattare gli occupati, tagliando i salari e procedendo con l'espulsione degli esuberanti. Viene "intro-

dotta” la mobilità del lavoro che si traduce in un aumento dei profitti per i capitalisti ma anche nell’insicurezza per tutta la classe operaia. Queste politiche non fanno che acuire i contrasti di classe rinforzando la resistenza degli operai: non è il costo del lavoro da ridurre ma quello del capitale che grava sui proletari e le masse sfruttate del mondo. È in questa fase che il PCI acquisisce in maniera netta e chiara il ruolo di controllore del movimento dei lavoratori, andando a denunciare ed isolare le avanguardie di lotta. Il rapimento di Moro del 16 marzo ‘78 da parte di un commando delle Brigate Rosse induce la suddetta triade ad indire immediatamente lo sciopero generale, mentre, in meno di 24 ore, i cinque partiti di maggioranza più il PCI danno fiducia al 4° governo Andreotti al grido di “isoliamo i violenti”. La difesa dello stato democratico e la solidarietà nazionale vengono poste come interessi operai. Sarà la stessa triade a concordare, qualche giorno più tardi, con l’allora ministro degli interni Cossiga, dodici nuove misure per l’ordine pubblico: inizia la caccia alle streghe.

L’Italia si configura sempre più come uno stato di polizia. Dopo la legge Reale del ’75 che autorizza la polizia a sparare, nel ’78 vengono istituiti nuovi corpi speciali della Polizia e dei Carabinieri. L’incremento repressivo culmina con la legge Cossiga del febbraio ‘80 che vede: l’introduzione di un nuovo reato, l’associazione a fini di terrorismo e distruzione dell’ordine democratico”, che diventa l’art. 270bis del Codice Penale; una norma straordinaria, che rimarrà in vigore per un anno e che autorizza il fermo di polizia di individui sospettati di essere in procinto di commettere il reato; l’estensione dei poteri di perquisizione, permessa per causa d’urgenza anche senza il mandato del magistrato competente. La legge Cossiga inoltre introduce anche sconti di pena per i “terroristi” che scelgono di collaborare con la giustizia. È la prima legge speciale sul pentitismo ad inserirsi nell’ordinamento giuridico italiano, producendo uno sconcertante effetto-domino.

Nel mentre, borghesia, sindacati e PCI cercano di cancellare i concetti di capitale e sfruttamento operaio, alimentando la lotta al “terrorismo” e agevolando l’entrata degli sbirri nelle fila del sindacato. Improvvisamente produttività, competitività, mercato e profitto diventano obiettivi operai e, allo stesso tempo, vengono criminalizzate le lotte e i lavoratori che sfuggono dal controllo degli organismi filo-patronali. Il riformismo, che sostiene la fine di qualsiasi prospettiva rivoluzionaria, è l’ideologia da diffondere.

Isolare e annientare le avanguardie attraverso dissociazione e differenziazione, al fine di diffondere la cultura della de-solidarizzazione e dichiarare sconfitta e fuori dal tempo ogni prospettiva che si pone in termini rivoluzionari.

Arriva il '79, l'anno del rinnovo del CCNL dei metalmeccanici che vede per l'ennesima volta PCI e triade uniti nel colpevolizzare la lotta (in questo caso degli operai FIAT), responsabile secondo loro dello scadente risultato raggiunto perché molto al di sotto delle richieste presenti nelle piattaforme. Ma è anche l'anno delle elezioni politiche che vedono un forte aumento degli astensionisti (con 6 mln di elettori, sarà il terzo "partito").

Nel settembre '80 la FIAT preannuncia la cassa integrazione per 24 000 dipendenti e il licenziamento di 14 469 lavoratori. Il consiglio di fabbrica proclama lo sciopero, saranno 35 i giorni di picchetti, ronde, assemblee, cortei e blocchi che vedono in prima fila operai e operaie.

Per le strade di Torino, al grido di "il lavoro si difende lavorando", la marcia dei quarantamila quadri FIAT contro questo sciopero segna un punto di sconfitta storica per il movimento operaio e l'apertura di un'ondata repressiva che colpisce tutto il movimento. Quest'ultima è strettamente collegata alla politica di difesa dell'economia nazionale e di cogestione della ristrutturazione, costituisce inoltre un contributo considerevole nel compattamento della classe intorno alle istituzioni. Sono sindacati e PCI i diretti responsabili della nuova disciplina sul lavoro e della divisione operaia.

Sul piano internazionale con l'elezione di Margaret Thatcher nel '79 e di Reagan nell'80 inizia la liberalizzazione del mercato del lavoro e la privatizzazione dei settori economici a conduzione pubblica in Gran Bretagna e negli Stati Uniti. Queste politiche proseguono con la messa in discussione della protezione sociale e con la limitazione dei diritti sindacali.

Oltre che su quello economico, non indifferenti sono i cambiamenti di equilibrio sul piano politico. Egemonia USA sull'area mediterranea, messo in discussione da una nuova presenza europea che trova nella CEE (Comunità Economica Europea) uno degli elementi centrali, tende alla costruzione di un nuovo rapporto di dominio, adeguato all'espansione delle multinazionali.

In questo contesto esplose l'Intifada palestinese, che diventa punto di riferimento per il proletariato arabo. Israele diventa il pilastro dell'espansione,

della penetrazione economica e politica degli interessi del capitale multinazionale.

Gli interventi militari di Stati Uniti ed Europa di questi anni aprono le strade a nuovi investimenti, come nel caso del conflitto Iraq-Iran. Le imprese italiane colgono al volo l'occasione per la costruzione di infrastrutture, porti, ricerche petrolifere. Nell'86 l'aggressione alla Libia, accusata di sostenere la Resistenza palestinese, viene promossa dagli USA con la complicità dell'allora governo Craxi. Gli obiettivi sono il saccheggio delle materie prime (petrolio in primis) e la destabilizzazione del Medio Oriente.

Per il Movimento si riapre un fronte di lotta: quello contro la guerra. Sono infatti anni di grandi mobilitazioni contro la politica imperialista USA e NATO, che vuole ampliare il suo controllo nel territorio italiano e nel Mediterraneo tramite l'installazione di nuove basi.

In questo contesto si colloca la vita e l'assassinio di Pedro.



Compagno Pedro
continuiamo la tua corsa
verso la libertà

Catania 7 marzo 2015
Centro Popolare Experia

.....

Repressione e pacificazione forzata

L'omicidio del compagno Pedro fu uno degli ultimi colpi del pugno di ferro usato dallo Stato per chiudere una fase di lotte e va inquadrato nel contesto storico in cui è avvenuto.

All'inizio degli anni '80, sotto gli effetti della crisi economica del capitalismo, la borghesia italiana aveva avviato un forte processo di ristrutturazione economico-sociale che necessitava, parallelamente, di un processo di pacificazione, ovvero chiudere con l'esperienza della lotta di classe in Italia e con la prospettiva rivoluzionaria verso cui si era incanalata. L'attacco al movimento rivoluzionario si può considerare la parte politica di un più generale attacco alla classe, alle conquiste fino ad ora strappate dagli operai e dal proletariato, e sancisce l'inizio di una fase di arretramento sui vari fronti di lotta. L'autunno del 1980 si apriva con l'annuncio da parte della Fiat del licenziamento di 14.469 operai, ovvero di gran parte delle avanguardie di lotta, come passo per ulteriori ristrutturazioni nel gruppo industriale e come monito all'intera classe lavoratrice italiana.

18

L'offensiva antiproletaria è guidata dai vecchi democristiani come Cossiga e Scalfaro, ma anche dal nuovo ceto politico "socialista" dei Craxi e dei Martelli e conta sulla magistratura picista dei Caselli vari; tutti personaggi che hanno fatto carriera sulla pelle di molti compagni uccisi, torturati e arrestati nel corso di questa fase (Cossiga e Scalfaro in seguito diventeranno presidenti della repubblica).

Guidato da questi boia, lo Stato metteva in campo una vera e propria guerra di classe contro le organizzazioni combattenti, aggravando la spinta controrivoluzionaria che lo ha animato già negli anni precedenti.

Infatti, dal dopoguerra in poi, il cosiddetto Stato democratico da un lato abbandonava i tratti somatici tipi del fascismo, ma dall'altro ne affinava la natura controrivoluzionaria e ne assunse gli strumenti, che rimodellò e normalizzò per renderli adeguati alla nuova fase storica.

L'obiettivo rimase lo stesso del ventennio mussoliniano: la borghesia voleva la pacificazione e l'appiattimento del conflitto di classe per garantire e salvaguardare il proprio potere politico di classe egemone.

Lo Stato, muovendosi in questa direzione, rafforzò tutto il suo apparato repressivo: significativo è stato l'aggiunta al vecchio articolo 270 del codice

penale (associazione sovversiva), di memoria fascista, del 270bis (associazione sovversiva a scopo terroristico) introdotto nel 1980 con la legge Cossiga. Venne applicato, a partire dal 1980, l'articolo 90 del nuovo ordinamento penitenziario del 1975, che prevedeva i braccetti di isolamento nelle singole galere, a fronte del fatto che la rivolta nel carcere speciale dell'Asinara, nel 1979, aveva fatto fallire il progetto di deportare e contenere in strutture detentive uniche i prigionieri politici rivoluzionari. D'altronde, quest'ultimi alla fine degli anni settanta superavano il numero di tremila a cui si aggiungono i proletari detenuti per reati non politici, che però si mobilitavano nelle lotte all'interno del carcere al fianco dei compagni. Oltre all'isolamento e alla differenziazione, lo Stato metteva in campo l'uso sistematico della tortura nelle caserme, nei commissariati e nelle galere, fino ad arrivare agli omicidi mirati, di cui un esempio eclatante è rappresentato dall'esecuzione di notte di quattro compagni della colonna genovese delle Brigate Rosse in via Fracchia, nel 1980.

La strage è paradigmatica della fase perché avvenne su indicazione dell'infame Peci, primo "pentito" delle Br¹. Per disarticolare il movimento rivoluzionario, lo Stato usò come punta di diamante l'arma del pentitismo e della dissociazione, che entrano nell'ordinamento penale e penitenziario sempre con la legge Cossiga, che sancì sconti di pena per chi decideva di collaborare con la "giustizia" o ripudiava la lotta rivoluzionaria.

L'omicidio di Pedro è stato un chiaro monito nei confronti di tutti coloro che in Italia all'interno delle carceri non si "pentivano", non si dissociavano e non smettevano di lottare, e per chi, all'esterno, cercava di proseguire sulla via della rivoluzione proletaria, proprio come Pedro.

Pentitismo, dissociazione, amnistia

La borghesia italiana aveva la chiara consapevolezza che vi erano numerose organizzazioni combattenti, attorno a cui gravitavano centinaia di militanti e migliaia di proletari; il problema consisteva, in termini numerici, nel riuscire a fare arresti e, in termini ideologici, nell'annientamento dell'istanza rivoluzionaria. Si apriva la fase di lotta al cosiddetto terrorismo interno.

Per allargare la rete in cui catturare i pesci, il pentitismo sembra rivelarsi uno strumento adeguato. I pentiti, o meglio gli infami, scambiavano anni di galera con i nomi dei compagni. Ma non solo, perché l'uso sistematico delle torture contribuì a questo processo di delazione, anche se non spontaneo.

Questo fu un primo grande colpo alle organizzazioni combattenti, perché cominciò un'ondata di rappresaglie, arresti e spesso anche omicidi; le carceri si riempivano, aumentando il fronte di lotta interno, ma depotenziando quello esterno. Ma la figura dell'infame non è politicamente spendibile, anzi socialmente è condannata per la sua meschinità.

Lo Stato ha la necessità di decretare proprio la chiusura di questo ciclo di lotte e soprattutto di stroncare la prospettiva rivoluzionaria: per farlo usa la dissociazione. Non erano più necessari solo i nomi dei membri delle organizzazioni combattenti: ciò che si voleva imporre ai compagni arrestati era di prendere ufficialmente le distanze dal movimento rivoluzionario, non solo da un proprio singolo percorso individuale, ma in generale dall'esperienza rivoluzionaria, decretandola sbagliata e anacronista.

Questa articolazione dell'attacco mostra chiaramente come il pentito sia un'arma militare nelle mani dei giudici, mentre il dissociato è un'arma politica nelle mani dello Stato in senso complessivo.

Questo dibattito diventò molto forte all'interno del movimento, in particolare sul fronte del carcere, dove la dissociazione stava dilagando. Era cominciata una fase di resistenza, di difensiva del movimento e c'era un vero muro che avanzava contro chi, invece, resisteva al ricatto imposto.

La dissociazione si riflette all'interno del carcere in termini di sconti di pena per chi collabora, introducendo, di fatto, la logica premiale e della differenziazione. Chi aveva resistito era definito "irriducibile" e oggi, dopo 35 anni, ci sono ancora numerosi militanti rivoluzionari detenuti nelle sezioni di Alta Sicurezza proprio perché non hanno mai rinnegato la loro militanza rivoluzionaria e la validità di questa prospettiva.

Dissociazione e pentitismo sono stati usati come strumenti di disarticolazione interna del movimento nel senso che puntarono a distruggerlo colpendolo nei legami che gli permettono di funzionare e reggere lo scontro e sono stati un corollario dell'attacco centrale e frontale che rappresentò l'indurimento del reato associativo.

Dal punto di vista politico la dissociazione è più grave e deleteria del pentitismo e fece gravi danni al movimento rivoluzionario. Questa mira ad annullare il portato politico dell'esperienza della lotta di classe e rivoluzionaria nel nostro paese e da qui sarà graduale il passaggio all'accettazione delle regole del "conflitto consentito".

Qui ha origine quel meccanismo di pacificazione che è giunto fino ai giorni nostri e che chiama in causa il concetto di violenza e di chi ne ha il monopolio, oggi prerogativa unica dello Stato. Si è cominciati a prendere le distanze dalla violenza rivoluzionaria, per poi gradualmente prendere le distanze dal concetto di violenza indistintamente, fino ad arrivare ad oggi, in cui è considerato violento imbrattare di vernice una vetrina di una banca. A questo si affianca la logica dell'istigazione alla delazione, della divisione in buoni e cattivi durante le mobilitazioni e la presa di distanza da forme di mobilitazioni radicali volte ad esprimere la conflittualità proletaria. Negli ultimi anni abbiamo assistito ad alcuni esempi significativi di ciò: dall'appello in coro delle istituzioni che incitava a fare la spia contro i manifestati scesi in piazza il 15 ottobre 2011 nella giornata internazionale del "movimento degli Indignados", di cui oggi si trascina ancora avanti il processo con carcerazioni e condanne esemplari; oppure la presa di distanze dal corteo del primo maggio 2015 nel contesto delle mobilitazioni contro la fiera dell'Expo di Milano da parte di alcune componenti dei promotori, non a caso eredi storiche di chi ha contribuito a sostenere la dissociazione proprio durante gli anni di Pedro.

La logica della dissociazione trova oggi un'ulteriore elemento di continuità sul fronte del carcere con l'introduzione dell'articolo 41bis² del codice penitenziario, figlio legittimo dell'articolo 90. L'applicazione del carcere duro prevede la possibilità di uscirne solo attraverso la collaborazione con la "giustizia", barattando al mercato nero degli sconti di pena presunte migliori condizioni di detenzione con la svendita della propria identità rivoluzionaria. A questo regime carcerario sono sottoposti da 11 anni tre militanti rivoluzionari appartenenti alle Brigate Rosse – Partito Comunista Combattente e lo stesso regime ha ucciso in carcere la militante rivoluzionaria Diana Blefari Melazzi il 31 ottobre 2009.

Al fianco della dissociazione ci fu un'altra proposta che andava nella stessa direzione, ovvero di chiudere questa fase storica e pacificare il conflitto di classe, quella dell'amnistia. La proposta di amnistia nasceva seguendo questo principio: "la guerra è finita, andiamo in pace". Al contrario, la guerra di classe non è mai finita, può avere fasi diverse, anche di arretramento, ma che non sia finita lo vediamo con la nostra esperienza di oggi, se non altro perché la borghesia imperialista continua a portala avanti ogni giorno. Ma l'aspetto principale consiste nel fatto che l'amnistia non nasceva da un per-

corso di lotta che chiedeva la liberazione dei compagni prigionieri, senza però rinunciare alla lotta stessa, nasceva come ulteriore ingranaggio di una macchina da guerra che lo Stato ha usato come un rullo compressore contro la lotta rivoluzionaria. Per tale ragione quando oggi si parla di amnistia bisogna fare attenzione, e capire in quale direzione va questa proposta, ovvero se di rilancio per la lotta o nel tentativo di soffocarla.

L'uso della repressione in tutte le sue diverse manifestazioni, dalle più blande, subdole e di controllo sociale, fino a quelle più crude e dure, è parte integrante della dinamica che determina lo scontro di classe, in cui all'azione rivoluzionaria del proletariato e delle sue avanguardie, si contrappone in verso opposto la reazione della classe dominante. Questa è una prassi a livello internazionale e da sempre i prigionieri politici e i compagni caduti sotto i colpi del nemico rappresentano la concretezza di questo scontro. Ieri come oggi, qui in Italia, nel "democratico occidente", passando per la Spagna, la Francia, la Grecia fino alla Palestina e ovunque ci siano forme di lotta e resistenze.

22

Di fronte a tale situazione, che ha origini distanti nel tempo, ma intrecciate con l'esperienza attuale, pensiamo sia necessario impegnarsi attivamente all'interno dei vari processi di lotta per contribuire a ricostruire una giusta cultura di classe, fatta di unità e solidarietà e che sappia recuperare il patrimonio storico di lotta della classe sfruttata, dalla Resistenza partigiana fino ai giorni nostri. Patrimonio che ci ha lasciato in eredità chi prima di noi ha imboccato il lungo sentiero della lotta per una trasformazione radicale e in senso rivoluzionario dello stato attuale di cose.

Nota:

¹ All'alba del 28 marzo 1980 i carabinieri del nucleo Antiterrorismo, guidati dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, fanno irruzione in un appartamento in via Fracchia 12, a Genova. All'interno si trovano 4 militanti delle Brigate Rosse, Lorenzo Betassa, Piero Panciarelli, Riccardo Dura e Annamaria Ludmann. Tra il 27 e il 28 marzo la polizia aveva dato il via ad una vasta operazione che aveva portato a numerosi arresti, grazie alle dichiarazioni del brigatista pentito Patrizio Peci.

Il 30 marzo con una telefonata all'Ansa venne fatto ritrovare il volantino di commemorazione, datato 29 marzo 1980, a firma delle Brigate Rosse. Ad Annamaria Ludmann venne poi dedicata la colonna veneta delle BR.

² L'articolo 41bis (l. 354/75) del codice penitenziario viene introdotto nel 1992 come norma provvisoria che prevede il regime detentivo di “carcere duro” per i prigionieri per reati di mafia. Dopo l'11 settembre 2001, nel contesto di una nuova guerra, questa volta contro il “terrorismo internazionale”, l'allora in carica governo di Berlusconi approva un disegno di legge che ne prevede la stabilizzazione nel sistema normativo penitenziario e ne estende l'applicazione per reati di “terrorismo ed eversione”. L'art. 41bis prevede:

- l'isolamento è previsto per 23 ore al giorno. Quasi sempre i compagni vengono reclusi in celle piccolissime, confinate in tunnel sotterranei. L'ora d'aria disponibile è una sola, nella quale i compagni sono costretti a muoversi dentro un cortiletto di cemento armato di pochi metri quadri e circondato da alti muri. La socialità prevede la possibilità di incontrare al massimo altri tre prigionieri (selezionati dalla direzione del carcere) con i quali vengono vietati scambi di libri, cibo, vestiti, corrispondenza, ecc ...);

- una forma di punizione consiste nel divieto di parlare o salutare altri prigionieri;

- i colloqui sono consentiti soltanto con familiari diretti (1 ora al mese) e per mezzo di vetri divisorii, telecamere, microfoni, che impediscono ogni contatto diretto. Le ore di colloquio perse non sono più recuperabili nel corso dell'anno, ma sostituite con 10 minuti di telefonata;

- il processo si svolge solo in videoconferenza, attraverso il quale lo Stato ricatta i compagni: o seguire il processo dietro un monitor nel carcere in cui si è detenuti oppure rifiutarsi.

- all'interno delle sezioni per il 41bis l'ordine interno è affidato nelle mani di corpi scelti della polizia penitenziaria, inquadrati nel Gruppo Operativo Mobile (GOM);

- per quanto il 41bis sia già un regime di detenzione speciale, al suo interno sono previste delle ulteriori aree riservate, nelle quali sono detenuti i compagni, allo scopo di aggravarne la condizione di isolamento.

9 MARZO 1985 - 9 MARZO 2015 PEDRO VIVE NELLE LOTTE!



IL 9 MARZO 1985 PIETRO MARIA WALTER GRECO, "PEDRO", VENIVA
AMMAZZATO A TRIESTE DA TRE AGENTI DELLA DIGOS E UNO DEL SISDE,
NEL CORSO DI UNA VERA E PROPRIA ESECUZIONE

PEDRO, ORIGINARIO DI SAN PANTALEO, È STATO UCCISO PERCHÉ MILITANTE
COMUNISTA, PERCHÉ SEMPRE IN PRIMA FILA IN UN FORMIDABILE CICLO DI
LOTTE CHE LO STATO HA VOLUTO CHIUDERE CON IL SANGUE
NEL TRENTENNALE DEL SUO ASSASSINIO VOGLIAMO RICORDARE PEDRO, E CON
LUI RIAPPROPRIARCI DELLA MEMORIA E DEGLI INSEGNAMENTI DI QUEGLI ANNI

Iniziativa pubblica

domenica 8 marzo dalle 18:00 al c.s.o.a. A. Cartella
con video, mostre fotografiche e di documenti dell'epoca,
testimonianze di chi lo ha conosciuto e con lui ha condiviso impegno e militanza



C.S.O.A. "ANGELINA CARTELLA"

VIA QUARNARO I, GALLICO
WWW.CSOACARTELLA.ORG

.....

PEDRO: una colpa che il tempo non cancella!

Erano gli anni che seguivano al Vietnam, alla Cambogia, alle lotte contro l'apartheid, iniziate a Berkley e poi allargatesi a macchia d'olio in tutte le altre università americane prima ed europee subito dopo. Erano gli anni in cui all'onda propulsiva di Cuba, di Che Guevara, del '68, gli USA rispondevano pianificando golpe e dittature in tutto il mondo e soprattutto nel "cortile di casa". Che si chiamasse America Latina o Europa poco cambia. In Guatemala, Brasile, Cile, Argentina, Nicaragua, Salvador, Paraguay, Bolivia, eccetera, i gorilla addestrati alla repressione e tortura nella *Escuela de las Americas* poco si distinguono dai regimi di Spagna, Grecia, Portogallo. L'Italia, baluardo strategico nel mediterraneo e trincea di frontiera verso i paesi dell'Est, in periodo di guerra fredda, è tutt'altro che esente da giochi e trame oscure. Tentativi di colpi di stato –almeno cinque, tra cui il piano "SOLO" del Gen. De Lorenzo ed il tentato golpe Borghese, per citare solo i più conosciuti-, si intrecciano con la strategia della tensione, con bombe e stragi, col MAR Fumagalli, con la Rosa dei Venti, con Gladio, Stay Behind, con i Servizi Segreti, tutt'altro che deviati e perfettamente funzionanti agli ordini dei padroni americani. La manovalanza fascista si occupa del solito lavoro sporco in quella strategia perfettamente calibrata tra tutte le espressioni del potere, quelle palesi e quelle occulte, unite sotto la sapiente regia della Loggia P2. Solo qualche coraggioso giudice prova a smascherare stragi ed intrighi internazionali mentre nomi che diventeranno infaustamente noti scorrazzano per l'Italia. Da Nord a Sud. Dal Veneto alla Calabria. Dal Veneto di Freda, Ventura, Amos Spiazzi, alla Calabria dove il principe nero Junio Valerio Borghese stringe un patto di ferro con le 'ndrine reggine. Patto propedeutico al tentato golpe del luglio '70, con il contorno di campi paramilitari misti tra estrema destra e mafiosi e delle grandi prove in occasione della Rivolta di Reggio. In questo clima e tra queste due regioni si inserisce la storia di Pedro. Walter Maria Pietro Greco, per l'anagrafe, che parte dal paesino di San Pantaleo, sopra Melito, per approdare a Padova. Pietro diventa lì Pedro (e non perché "nome di battaglia" come qualche imbecille sostiene) bensì per la deformazione dialettale (così se si fosse chiamato Peppe sarebbe diventato Bepi, ecc...) e per la sua "anda" latinoamericana. Era arrivato nel cuore del Nord est come tanti di noi perché dalla Calabria non si emigra solo per lavoro, ma anche per studiare visto che le Università al sud erano allora pochissime. Ha la casa al vecchio ghetto ebraico, nel cuore del centro storico, a due passi dalle tre piazze, Piazza

Dell'Erbe, Piazza della Frutta, e Piazza dei Signori (la nostra). E a due passi anche dallo storico caffè Pedrocchi, base degli estremisti di destra, e le linee di confine, troppo labili, venivano spesso superate per scuse o provocazioni. Quella casa al Ghetto la ricordo bene, con un vecchio carretto pieno di ragnatele, vicino l'androne. A quei tempi gli "scariolanti" – *gli ambulanti di frutta e verdura con i loro carretti*, che avevano la base al ghetto, vicino ai mercati popolari-, si vedevano ancora, ma già cominciavano a venire scacciati da quel quartiere popolare in centro città che suscitava troppi appetiti. In quella vecchia casa abitava Pedro, e di quell'androne con quel vecchio carretto mi resta una foto con vicino lei, la sua compagna, un viso da bambina sormontato da occhiali troppo scuri e troppo grandi. Padova, dunque. Padova bianca, in pieno veneto feudo democristiano. Padova, tutto sommato piccola città, rigonfia a dismisura per la presenza di decine di migliaia di studenti sulla cui pelle vive e prospera. Padova dove chiunque abbia un buco, un posto letto o una bottega ingrassa sulla pelle dei fuori sede. Che succhia loro il sangue ma, al contempo, si permette un umiliante razzismo (che sfocerà, anni dopo, nel fenomeno della Lega): *non si affittano appartamenti a terroni e negri! ecc...* col quale noi meridionali impariamo presto a confrontarci e scontrarci. Nonostante tutti i soldi che lasciavamo e che li hanno arricchiti. Soldi che per chi proveniva dal proletariato o dalla piccola borghesia, non bastavano mai, pur con tutti i sacrifici possibili fatti dai genitori, ed allora ci si arrabattava con i mille lavoretti a nero di cui si aveva notizia col passaparola. Era il periodo del boom economico, ma non per noi. Sfruttamento, razzismo, corruzione, selezione di classe... non era facile, allora come oggi, vivere in quelle condizioni. Ma le contraddizioni stavano maturando in fretta e la rabbia accumulata individualmente stava trasformandosi in esplosione collettiva. Il ribellismo individuale diventava coscienza e pratica politica. Voglia di cambiamento. Lotta. *Vogliamo tutto e subito. Il corpo è mio e lo gestisco io. Vogliamo il pane e le rose. Riprendiamoci la vita con la gioia e con il mitra.* Erano gli anni '70 e le piazze in protesta esplodevano in tutta Italia. Padova diventa da subito una delle città più calde. Negli anni '70 ero arrivato anch'io col mio bagaglio di sogni di cambiare il mondo e nostalgia di mare. Quel 3 giugno 1975 stavo muovendo i primi passi – o meglio le prime pedalate- per il centro di quella città ostica ed ostile, quando venni investito da un fumo denso, acre. Non era la solita nebbia spessa che oscurava sole e cuore per settimane ed a cui non mi sarei mai abituato. Conoscevo già la puzza dei lacrimogeni. Ed anche il famoso – meglio famigerato - Secondo Celere, ben conosciuto durante gli anni della Rivolta di Reggio. Quel giorno doveva esserci un comizio del MSI, con

Giorgio Almirante, fucilatore di partigiani. Non era ammissibile e la Padova antifascista stava rispondendo nell'unico modo possibile. Come aveva risposto Genova, città medaglia d'oro per la resistenza, quando, nel '60, i fascisti provarono a riprendersi le piazze con l'aiuto di quelle forze dell'ordine che invece avrebbero dovuto difendere la costituzione nata dalla Resistenza. L'antifascismo allora non era solo memoria del passato; bombe, attentati, coltellate, stragi, agguati erano fatti all'ordine del giorno. Quel giorno a Padova non si respira, ma Almirante non parlerà. Pedro è tra i contestatori e quel fumo, quel sangue sui vestiti, quelle teste spaccate, ma soprattutto quei volti coperti da fazzoletti, diventeranno per me sempre più familiari, compagni di strada. Erano gli anni di Pinelli "suicidato", dell'anarchico Serantini fatto morire per le botte in galera, di Giannino Zibecchi col cranio schiacciato dalla ruota di un gippono che gli fa scoppiare il cervello fuori sul marciapiede. Gli anni in cui vengono ammazzati Varalli, Brasili, Di Rosa, Miccichè, Boschi, Bruno, Salvi, Amoruso, Ceruso, Giorgiana Masi, Pierfrancesco Lorusso, Valerio Verbano... Quando l'ex parà Sandro Saccucci spara contro i contestatori di un suo comizio a Sezze Romano; quando ad Ostia due fascisti della Roma bene violentano a morte Rosaria Lopez e riducono in fin di vita la sua compagna (uno verrà fatto scappare, l'altro farà un po' di galera fino ad uscire e tornare ad ammazzare e violentare). Per non parlare delle stragi nelle piazze o sui treni, a partire dall'attentato di Gioia Tauro. I colpevoli mai perseguiti, le indagini depistate, in una comunità di intenti criminali che vede anche collusioni operative. Questo il clima di quegli anni. Ma nonostante tutto questo, l'atmosfera era tutt'altro che cupa per chi lottava, per chi resisteva con la forza e la vitalità del protagonista, nella voglia di cambiamento, nel non delegare niente e nessuno sulla propria vita. Come Pedro. Instancabile nella lotta antifascista come contro il caro vita, nell'occupazione delle case contro le speculazioni edilizie e lo sfruttamento degli studenti, contro l'aumento dei costi nei servizi per i proletari. Nell'Università contro lo strapotere dei baroni e del sapere asservito al profitto. Contro lo sfruttamento del lavoro. Dopo l'esperienza dei Fazzoletti Rossi che aveva messo in ginocchio azienda e sindacati, che aveva rigettato un contratto appena firmato, occorreva modificare quell'organizzazione del lavoro che prevedeva fabbriche ad alta concentrazione operaia che esprimevano rigidità ed alta conflittualità. Si comincia a provare, soprattutto in Emilia e Veneto, una diversa organizzazione del lavoro, la *fabbrica diffusa*: piccole aziende, quasi familiari, con pochi operai controllabili, ricattabili e senza garanzie che però lavorano per il ciclo FIAT o quant'altro. Quante volte siamo intervenuti, su denuncia degli stessi operai,

nei covi del lavoro nero che altro non erano che garages e cantine, piccoli laboratori dove si cominciava a sperimentare la massima flessibilità e sfruttamento operaio. E gli interventi contro i “cucchiai d’oro” – oggi si chiamerebbero “obiettori di coscienza” - ginecologi antiabortisti sfegatati pubblicamente e praticanti a care tariffe l’aborto clandestino, allora fuori legge, nelle loro cliniche private. Ed il lavoro politico in quel quartiere proletario e periferico pieno di contraddizioni e lotte che ci conosceva e ci riconosceva. Soprattutto Pedro sempre in prima fila, instancabile, indomabile. Forse l’aggettivo più corretto sarebbe **inarrestabile**, e chissà non sia questa una chiave di interpretazione possibile di questa assurda storia.

Bisognava fermarlo.

Ci provò un magistrato estremamente fantasioso, dando il via a quei capi di imputazione inventati, a quelle aberrazioni giuridiche, a quei teoremi senza riscontri che ritroviamo anche ai nostri giorni ad esempio al processo ai compagni a Cosenza. Risultato, Pedro dovette andar via per sottrarsi ad una giustizia ingiusta che, per altro, lo avrebbe sempre assolto per i fatti contestati. Anni di latitanza che non fiaccano la sua tempra e lo ritrovano con noi, al ritorno, sempre in prima fila. Ancora altre accuse che non lo piegano ma lo obbligano ad un’altra latitanza che gli costa questa volta anche il lavoro di insegnante. Sopravvive a Parigi facendo il cameriere in un ristorante messicano, ma vuole rientrare in Italia. Le accuse contro di lui, intanto, perdono consistenza e lasciano intravedere quanto dovrà sicuramente accadere: l’ennesimo proscioglimento a fronte di tutto questo accanimento giudiziario. Concorda col suo legale il rientro per costituirsi e questo sarà il suo tragico ed imprevedibile errore, perché ciò che accadrà ha dell’incredibile e dell’inspiegabile. Le telefonate, intercettate, portano Digos e Sisde ad individuarlo in quell’appartamentino in via Giulia 39 a Trieste, messogli a disposizione da un amico. Viene pianificata l’operazione. Perché? Che senso c’è nel predisporre un intervento atto all’arresto di chi, si sa, è rientrato per costituirsi e disculparsi da accuse che si stanno già sciogliendo come neve al sole? Qualche senso, per noi incomprensibile, però lo deve avere. Si pianifica il blitz che porta un commando il 9 marzo 1985 a nascondersi nell’androne di quella casa. Nonostante si conosca perfettamente la figura pubblica del compagno e si sa che non porta armi, il gruppo di fuoco è armato di tutto punto; del gruppo fa parte, anche qui inspiegabilmente, un agente del SISDE che non avrebbe titolo ad essere là. Lo affrontano nell’androne e gli sparano i primi colpi. Cosa sia accaduto lì non è dato sapere. Chi lo conosceva immagina che abbia fatto ricorso alla sua straordinaria

forza di volontà, alla sua agilità e forza nervosa per divincolarsi, sfuggire all'agguato e scappare per strada a chiedere un impossibile aiuto. A gridare e denunciare "**AIUTO! Mi vogliono ammazzare!**" Grido disperato. Non c'era no possibilità. Non erano previste. Un altro membro del gruppo di fuoco, appostato fuori, gli spara gli ultimi colpi alla schiena che lo fanno barcollare e cadere ormai in fin di vita in mezzo alla gente. Non contento di ciò, il solerte sparatore si inginocchia, posa per terra la pistola e lo ammanetta alla schiena, nonostante sia già moribondo. Dopo, il valzer delle favole da dare in pasto ai soliti giornalisti pennivendoli: che la pistola per terra fosse sua, oppure, successivamente, che avevano scambiato l'ombrello che aveva per un mitra e che da ciò fosse scaturito il conflitto a fuoco. Panzane che si sgonfiano velocemente così come le accuse in tribunale da cui verrà assolto poco dopo, come i suoi compagni, e che gli consentiranno anche il reintegro al posto di lavoro.

Troppo tardi.

Resterà un corpo crivellato da pallottole assassine, le sole capaci di fermare la sua corsa indomabile. Resterà un cadavere, oscuro messaggio chissà perché o per chi.

E quella **colpa che il tempo non cancella** come scrivemmo sui nostri striscioni noi, i suoi compagni.

Il resto è il dovere di dare testimonianza, nonostante il dolore che si rinnova, per non dimenticare e tenere a distanza qualche sciacallo.

Il resto fu la notizia ferale che mi arriva per telefono dalla voce rotta dal pianto di un compagno.

Il resto è la bara che arriva di notte in una giornata di vento e pioggia, nera, spessa e uggiosa come l'animo di quelli di noi che l'aspettavamo sulla statale ionica, allo svincolo di Melito Porto Salvo, per accompagnarla su, al paese.

Il resto è il funerale con i mafiosi che non volevano noi e le nostre bandiere rosse perché il morto è "*di qua, è cosa nostra*".

Il resto è la sua compagna, intontita dal dolore, che si chiude fino all'alba nel cimitero per accompagnarlo nell'ultimo viaggio.

Il resto è il calcio del moschetto di un carabiniere che le rompe il naso mentre protesta per questa morte assurda, chiedendo un'impossibile giustizia.

Il resto...

Sono tornato, dopo trent'anni, nella città dolce e violenta di allora, su quelle

strade che calpestavamo con l'arroganza e gli ideali dei vent'anni e che oggi mi è estranea e irriconoscibile. Con la forza della ragione che diventava finalmente, una volta tanto, la ragione della forza anche da parte nostra. Che non avrebbe permesso muri né verso extracomunitari, né verso nessuno. Perché non li avremmo fatti costruire, perché li avremmo abbattuti.

Ho ritrovato qualche volto di quei tempi, ma, soprattutto, un mare di ricordi ed emozioni che, incontenibili, erano riaffiorati prepotentemente. Storie passate, volti dimenticati tornavano ad occupare i miei pensieri, mentre dal finestrino del vagone aspettavo il fischio del treno che mi avrebbe riportato in Calabria. La testa occupata, ingolfata da ricordi.

Lo sguardo, privo di volontà e magneticamente attratto, puntava una figurina composta, ferma e fragile al contempo, con un paio di occhialoni troppo grandi, simili ad altri che mi sembrava di ricordare. Apparentemente stava per accomiarsi da una ragazzina di quindici o sedici anni che stava per partire dall'altro binario. Come se avesse percepito l'intensità dello sguardo, quasi come un silenzioso richiamo, si girò a guardarmi e, improvvisamente, copiose lacrime cominciarono a spuntare giù sotto quelle lenti grandi e scure. Come un contatto elettrico capace di far tornare tutto il dolore del passato in un secondo, nel tempo di uno sguardo. Come l'incrinatura in una diga che cede e fa improvvisamente dilagare i ricordi.

Forse si trattava solo di una somiglianza; forse solo una fantasia mia o le atmosfere che stavo rivivendo, a farmi credere di riconoscere una persona con cui avevo condiviso un grande dolore tanti anni prima. Forse piangeva per la figlia che partiva. Forse... ma il cuore mi diceva che era lei. Non sono riuscito a precipitarmi giù dal vagone perché tutto era stato troppo veloce ed il treno stava già abbandonando la stazione. Ma quell'immagine non riesco a dimenticarla, la porto con me.

Come l'immagine finale di tutta questa brutta assurda storia.

Fine.

Addio Pedro, fratello, amico.

Addio Pedro.

Compagno.

Tratto dal libro "*Diari di bordo*" - ed. Città del Sole

2009 di Nando Primerano

1985-2015: PEDRO VIVE NELLE LOTTE!



31

Il 9 marzo 1985 in Via Giulia, a Trieste, il militante comunista **Pietro Maria Walter Greco** (conosciuto da tutti come **"Pedro"**) è stato assassinato. I boia furono l'agente del Sisde Maurizio Nunzio Romano e gli agenti della Digos Giuseppe Guidi, Maurizio Bensa e Mario Passanisi, che spararono più di dodici colpi di arma da fuoco, crivellandolo prima nel portone di casa e poi finendolo sul marciapiede.

Il terrorismo di stato ha usato la tortura, le leggi e le carceri speciali, l'incarcerazione di migliaia di compagni e l'assassinio di alcuni di loro per sbarrare la strada alla possibilità dello sviluppo della lotta in senso rivoluzionario.

A distanza di 30 anni lo stato "democratico" continua a tenere imprigionati, anche con la tortura dell'isolamento, decine e decine di rivoluzionari, per difendere la logica del sistema dei padroni del profitto ad ogni costo, dello sfruttamento, della guerra imperialista.

Ricordare **Pedro** vuol dire anche riappropriarci della memoria storica di quegli anni, della "nostra" memoria, massacrata e vilipesa dai vari scribacchini e intellettuali di stato, per usarla nel presente.

DOMENICA 8 MARZO 2015

Ore 18:00 **Proiezione del filmato "Pedro vive nelle lotte"**
Ore 19:00 **Dibattito**



Circolo Iqbal Masih

Via dei Lapidari 13/L - Bologna

L'IQBAL È RAGGIUNGIBILE DAL CENTRO CON L'AUTOBUS 11C DIREZIONE CORTICELLA, FERMATA LAPIDARI O DA VIA DI CORTICELLA BUS 27 O 62 NOTTURNO SEMPRE DIREZIONE CORTICELLA.



.....

Il Condominio Sereno Occupato

Mi chiamo Rosanna, sono Calabrese. Avevo solo 23 anni quando sono arrivata a Padova. Era la fine degli anni 70. Da oltre un decennio nelle Università italiane entravano in massa i figli di quegli operai e contadini, anche provenienti dal Sud, il cui salario, duramente strappato, permetteva finalmente, e con tanti sacrifici, di mantenere i propri figli a studiare. Io mi ero appena laureata all'Università di Torino e Padova costituiva, a differenza della terra dove ero nata, qualche opportunità di lavoro.

Padova già in quegli anni viveva un'emergenza abitativa grave. Il mercato offriva massicciamente in affitto migliaia di mini appartamenti ma i prezzi erano di rapina.

Ecco perché si crearono drammatiche situazioni di conflitto sulla questione casa. La mia prima sistemazione fu la "Casa dello studente Tartaglia" al posto di una studentessa proveniente dalla Puglia che sarebbe arrivata qualche mese più tardi.

32 | Poi la mia prima abitazione: una stanza al Condominio Sereno con uso cucina al costo di 90.000 lire al mese (quasi la metà di quanto percepivo di stipendio) perché nel frattempo avevo trovato lavoro in una Scuola Media della città.

Il condominio "Sereno" in Via Tiepolo al Portello era stato costruito nella prima metà degli anni '70. Una struttura abitativa originariamente di 36 bilocali trasformata dalla proprietà in maniera abusiva in 56 monolocali progettati e realizzati secondo una tipologia edilizia di tipo intensivo molto simile alle costruzioni di Via Anelli. Credo che anche il Condominio Sereno all'epoca facesse parte della "Serenissima SPA".

Nasce quindi come operazione immobiliare volta a proporre una tipologia abitativa "nuova", destinata principalmente alla popolazione universitaria e ad altre figure di lavoratori. Era incominciata quell'operazione di sfruttamento selvaggio che con il passare degli anni trasformerà Padova e i suoi quartieri.

Un mosaico di persone molto diverse erano finite quindi per caso a vivere nella stessa palazzina, in monolocali separati da pareti di cartongesso, spesso in due o tre persone per camera per ammortizzare il costo alto dell'affitto. E sempre per caso finite anche sulle pagine dei quotidiani dopo i primi scontri con la polizia durante i tentativi di sgombero dei monolocali occupati.

Proprio così, perché da lì a poco siamo stati costretti a una sorta di autoriduzione dell'affitto, poiché la proprietà non garantiva spesso i servizi

essenziali come la luce, acqua e riscaldamento.

Vivere la stessa situazione di sfruttamento e privazione sono state il detonatore per una grande esplosione di rabbia e dignità così forti da creare le condizioni che hanno permesso agli abitanti di occupare e autogestire lo stabile per qualche anno a venire.

Da novembre del 1977 fino a tutto il 1984 si sono susseguiti momenti di autoriduzione prima, di occupazioni dei monocali sfitti e di quelli che man mano si liberavano dopo, di coinvolgimento degli abitanti del quartiere e della città, di dibattiti in piazza, mostre sulla questione abitativa fino ad arrivare a un convegno sul problema della casa a Venezia che ha visto coinvolti organizzazioni di movimenti provenienti da tutta Europa.

Si costituisce in quel periodo in città una rete di Comitati d'inquilini e occupanti di case che si battevano per il risanamento dei loro quartieri e per un canone sociale ridotto.

In quegli anni gli stabili occupati erano molti a Padova, in gran parte situati nel centro storico. Perché le occupazioni avevano un duplice significato: rispondere al bisogno di alloggi e battersi contro una distruttiva e alienante espansione edilizia.

Le lotte sono spesso state durissime, con assedi e tentativi di sgomberi e pestaggi da parte della proprietà e della polizia, ma vasta era la solidarietà politica e sociale.

Si occupava a viso aperto, si arrivava a chiamare i giornalisti prima di ogni occupazione, si raccontava a TV e giornali la nostra "idea di abitare." Memorabile un dossier filmato all'interno del "Serenò" dal giornalista Giuseppe Marrazzo per la RAI.

Poi, dopo un lungo processo intentato dalla proprietà contro inquilini e occupanti nel tentativo non riuscito di liberare lo stabile, una sentenza che all'epoca fece rumore: il riconoscimento agli abitanti del Sereno dei danni per le condizioni in cui erano stati costretti a vivere a causa dell'abuso edilizio effettuato dalla proprietà e che aveva trasformato lo stabile di 36 bilocali in 56 monocali.

Più di trenta anni fa quindi la lotta ci ha permesso non solo di avere una casa ma di avere riconosciuto un diritto fondamentale: quello all'abitare dignitosamente.

A partire dal Condominio "Serenò" si svilupparono ogni giorno di più numerose istanze di vivibilità e di dignità dell'abitare e ogni giorno di più

queste istanze si tramutavano in piccole azioni che dal basso provavano a cambiare la realtà delle cose: dalla semplice solidarietà tra vicini di casa, alla difesa collettiva degli appartamenti in caso di sgombero, dall'attivazione degli abitanti per l'autogestione dei servizi (acqua, luce, riscaldamento, pulizia degli spazi comuni) al supporto legale, alla socialità e all'informazione.

Eravamo già allora consapevoli che non potevamo sottostare alle storture della speculazione e dello sfruttamento per un bisogno vitale come quello dell'abitazione e che la casa potesse diventare un obiettivo raggiungibile per le fasce sociali più deboli e meno garantite con la lotta.

Abbiamo dimostrato con i fatti che un'alternativa a quel sistema non solo esisteva, ma era possibile a partire da pratiche di autorganizzazione da parte di chi viveva la casa e i territori.

Volevamo indicare un altro mondo dove la vita e il benessere degli abitanti contasse più del profitto.

In questi giorni ricorre l'anniversario della 'assassinio di Pietro Maria Walter Greco, per noi che l'abbiamo conosciuto nelle lotte al Condominio Sereno "Pedro".

34

Per ricordarlo voglio citare una piccola parte del volantino di solidarietà che noi occupanti del "Condominio Sereno" abbiamo diffuso in quei giorni a Padova e che descrive perfettamente l'affetto e la riconoscenza che la gente che aveva conosciuto Pedro nutriva per questo compagno.

"Lui sempre presente, lui sempre in prima fila, lui con l'amore del suo agire comunista, lui con noi: la nostra storia. Storia non solo politica costruita sulle nostre idee ma vissuta nel quotidiano con davanti un piatto di pasta-sciutta, insieme, a discutere del nostro vivere, di come affrontare la giornata successiva colma di lotte, di rabbia, fermezza e amore. Siamo legati a Pedro da una vita in comune, dai bisogni, dalle aspirazioni, dalla ricerca di nuovi spazi di crescita per una migliore qualità della vita, di quella vita che vogliamo ogni giorno mutilare, minare. La nostra vita di proletari e comunisti che era anche la vita di Pedro. Per questo l'hanno ammazzato e noi continueremo a farlo ora per lui".

Gli occupanti del "Condominio Sereno" Padova 13 marzo 1985

Rosanna

NELLA GIOIA E NELLA RABBIA 3 GIORNI DI UNIVERSITÀ RIBELLE PER FRANCESCO E LE LOTTE DI OGGI

10 MARZO @ZAMBONI 32

- ORE 15: DIBATTITO CON **BIFO** "TECNOLOGIZZAZIONE DEL LAVORO: TRA DISOCCUPAZIONE DI MASSA E RIFIUTO DEL LAVORO, TRA ESPULSIONI E NUOVE POSSIBILITÀ DI LIBERAZIONE"
- ORE 18: INAUGURAZIONE MOSTRA "BEAT HIPPIY AUTONOMI PUNK: LA STORIA DELLE QUATTRO CONTROCULTURE CHE HANNO RIVOLUZIONATO IL MODO DI LEGGERE E VIVERE IL MONDO"
- DALLE 19.30: APERITIVO CON READING DI **PHILOPAT & DUKA**
- ORE 21: DISCUSSIONE CON **TANO D'AMICO**: "NELLA GIOIA E NELLA RABBIA. LO SGUARDO, LA FOTOGRAFIA, LE IMMAGINI, NELLA COSTRUZIONE DELLA REALTÀ DEI MOVIMENTI SOCIALI DAGLI ANNI SETTANTA A OGGI"



11 MARZO @ZAMBONI

- ORE 13: RECLAIM THE STREETS! PRANZO SOCIALE, LIVE PAINTING BY **ALADIN** (ROMA) E **VOLKSWRITERZ** (MILANO), RESTAURO DEI MURALES DI KOBANE E LORUSSO, STAND RADIO INFOAUT CON MUSICA E VOCI ED ESPOSIZIONE DELLA MOSTRA FOTOGRAFICA "MOVIMENTI E LOTTE A BOLOGNA 2014 -2015" FOTOGRAFIE DI MICHELE LAPINI.
- ORE 18: @ PIAZZA VERDI: CORTEO "FRANCESCO VIVE NELLE LOTTE"
- ORE 20.30 @ VIA ZAMBONI 38: PRESENTAZIONE LIBRO "CURRE CURRE GUAGLIÒ, STORIE DEI 99 POSSE" CON L'AUTORE **ROSARIO DELLO IACOVO E ZULÙ**
- ORE 22: TENKO E SCRIBA (HIP HOP FROM BARI)
- ORE 23: DJ SET DI **ZULÙ** (FROM 99 POSSE) SU VIA ZAMBONI



12 MARZO @ZAMBONI 38

- ORE 16: INCONTRO CON **VALERIO ROMITELLI** SUL RUOLO DELLA MEMORIA STORICA NELLA COSTRUZIONE DEL PRESENTE, A PARTIRE DAL SUO LIBRO "L'ODIO PER I PARTIGIANI"
- ORE 18: DIBATTITO "LA CASA: UN DIRITTO DA CONQUISTARE DA SEMPRE! LA LOTTA PER L'ABITARE DAGLI ANNI '60 AI GIORNI NOSTRI." INTRODUZIONE DI RADIO INFOAUT. INTERVENGONO: ARCHIVIO LORUSSO - GIULIANI E SOCIAL LOG BOLOGNA.
- ORE 19: APERITIVO CON READING TEATRALE DA "BOLOGNA 1977... FATTI NOSTRI"
- ORE 21: PRESENTAZIONE DEL LIBRO E DEL VIDEO "PEDRO VIVE NELLE LOTTE" INSIEME AL COLLETTIVO SCATENATI DI PADOVA. NEL TRENTESIMO ANNIVERSARIO DELL'OMICIDIO POLIZIESCO DI PEDRO LA MEMORIA È VIVA PIÙ CHE MAI!



10-11-12 MARZO VIA ZAMBONI



COLLETTIVO UNIVERSITARIO
AUTONOMO

.....

Ricordando Pedro

“Sbarcai” a Padova nel lontano 1974, lontano nel tempo ma incredibilmente vicino nella memoria e, con la valigia in mano, mi affacciai nell’atrio della Casa per studentesse “L. Meneghetti” al Portello.

Una compagna mi venne incontro, mi prese la valigia e mi disse: “Vai nella sala in fondo, c’è assemblea”. La Casa dello studente era occupata per la “liberalizzazione”, per mettere fine ai divieti di ospitare maschi e per unirsi alla lotta di tutti gli studentati con l’obiettivo di ottenere “Servizi sociali a prezzo politico” per tutti gli studenti proletari.

Iniziò così il mio lungo ed entusiasmante viaggio senza valigia nella militanza politica, la fermata di arrivo non è ancora giunta e così oggi, nel 2015, cerco di dare il mio contributo nel ricordare Pedro.

Un ricordo indelebile perché vivo nella/per la lotta che continuo, che continuiamo a condurre, una lotta per me fortemente marchiata dal suo esempio.

36

In pochi giorni dal mio arrivo a Padova fui letteralmente catturata dal clima di protagonismo collettivo che mi circondava, tutte e tutti discutevano sulle lotte da condurre, su cosa si doveva cambiare. Si respirava un’aria frizzante che spingeva a darsi da fare. Presto capii, nella discussione e nelle assemblee, che quell’aria arrivava e si univa al vento che soffiava allora in più parti del mondo a partire anche dal movimento contro la guerra in Vietnam. La lotta nelle case dello studente si univa a quella antimperialista: poche settimane dopo il mio arrivo ci recammo, in un piccolo corteo, alla “Casa delle americane” (in via Luzzati, dietro la casa dello studente Fusinato, diventata in quegli anni “Base Rossa”, come diceva la grande scritta che campeggiava sopra la scalinata) per protestare contro i finanziamenti e gli affari tra università italiana e statunitense. Una lotta, quella al fianco del popolo del Vietnam, che nel ’75 vide, con la fuga degli occupanti da Saigon, la vittoria di un popolo di eroi. Un popolo che riuscì a sconfiggere, organizzato nel fronte di Liberazione e nell’Esercito Popolare sotto la guida del Partito Comunista, gli Usa, gli oppressori più potenti del mondo. Anche questa vittoria di tutti gli oppressi contribuì a dare nuova linfa, rinvigorendoli, al movimento e alla lotta di classe in ogni parte d’Italia.

La lotta delle case dello studente, quasi tutte occupate, si unì anche, in maniera quasi naturale ma con la forte caratteristica di puntare a costruire lotte organizzate, a quella degli studenti delle facoltà nell’obiettivo di ottenere

mense sociali a prezzo politico e alla pratica quotidiana dell'antifascismo militante necessario e indispensabile per conquistare spazi di intervento nella Padova nera di Freda e Ventura.

In queste lotte prese forma il 77 padovano.

In queste lotte incontrai Pedro: coppola in testa che ben si sposava con la sua incredibile determinazione; schiettezza e limpidezza, grande capacità di coinvolgimento, proletario del sud e comunista.

Un giorno mi disse: "Cosa vuoi fare? Continuare a cincischiare con gli studenti o fare veramente politica? Perché non vieni al Portello". Al Portello operava il "Gruppo Sociale", faceva militanza di quartiere. C'era un posto occupato in Via Gradenigo, dietro al quadrato delle case popolari, allora IACP, dove si discuteva e si organizzavano le iniziative rivolte principalmente agli abitanti delle case popolari e agli studenti proletari dei quali il quartiere abbondava. Entrai nel "Gruppo Sociale" e, in pochi mesi organizzammo comitati di condominio in quasi tutto il Portello, autoriduzioni e più avanti occupazioni di case in unione con la lotta degli abitanti delle case popolari. Il Portello era un quartiere storicamente proletario oltre che un vecchio feudo del PCI e divenuto nel tempo luogo di sfruttamento degli studenti per arricchire i piccoli borghesi parassitari padovani.

Fu questo il mio passaggio alla politica "cosciente" perché, aldilà delle varie lotte, casa, trasporti, mense, a cui partecipavamo e organizzavamo mi/ci stavo/stavamo ponendo il problema del perché e del come facevamo le cose, invece che semplicemente lottare, trasportati da quel movimento che stava scoppiando e ci inebriava tutti tanto che la nostra vita era sempre collettiva: insieme nelle occupazioni delle case dello studente, insieme nelle facoltà, nelle assemblee, nelle mense, nei concerti, nei cortei, nelle feste, insieme nelle piazze.

Pedro mi fece intravedere la possibilità/necessità di influire sul corso delle cose e non semplicemente di seguirne il flusso e mi trasmise pure un po' della sua determinazione.

Pedro era più "vecchio" di noi, aveva vissuto il '68 e portava tra di noi quell'enorme bagaglio di esperienze.

È un bagaglio ricco che allora si è incontrato, alimentandolo, con il movimento del proletariato giovanile (principalmente a Milano) e poi con il movimento studentesco esplosivo dopo la cacciata di Lama dall'università di Roma. Un movimento nato dalle contraddizioni che la crisi, scoppiata già

dal 1970, aveva portato tra i giovani con una disoccupazione oltre il 40% nel 1977, un livello nuovamente raggiunto oggi in Italia.

È un bagaglio che trasmise ai nuovi movimenti la forza che la classe operaia aveva espresso nel '68 e '69 esemplificata dalla rivolta di Corso Traiano del 3 luglio 1969 a Torino: "Il sindacato convoca uno sciopero generale sulla questione della casa per cercare di riprendere la propria egemonia sulle lotte in corso". Data quest'occasione l'assemblea operai-studenti (organismo nato appunto dall'autorganizzazione) decide di costruire un corteo dal basso e lancia il ritrovo davanti alla porta 2 di Mirafiori. Altri devono arrivare dal Lingotto e altri ancora da Nichelino. La polizia attacca il corteo prima ancora che parta con una forza spropositata. I lavoratori si ricompattano a poche centinaia di metri in Corso Traiano. Qui iniziano a costruire le barricate su cui apparirà per la prima volta lo slogan "Cosa vogliamo? Vogliamo tutto". Intanto la gente del quartiere inizia ad affluire in massa per dare man forte ai manifestanti e iniziano le sassaiole a cui la polizia risponde con un fittissimo lancio di lacrimogeni. Gli scontri ormai comprendono tutto il quartiere di Mirafiori e alle 17 "Corso Traiano è [...] completamente in mano ai dimostranti, comincia a imbrunire e si diffonde il rumore del martellare ritmico delle pietre che i dimostranti battono sull'acciaio dei pali dei lampioni" (da *"Il giorno più lungo. La rivolta di corso Traiano"* di D. Giachetti). In questo contesto nacquero anche le Brigate Rosse: il primo attentato firmato da loro avviene nel settembre del '70 a Milano, quando in via Moretto da Brescia viene bruciata l'auto del dirigente della Sit-Siemens.

Ma sicuramente Pedro mi/ci trasmise anche la riflessione che molti compagni come lui avevano fatto dopo il golpe in Cile di Pinochet dell'11 settembre 1973. Nel 1970 era stato eletto Presidente del Cile Salvador Allende, rappresentante della Unidad Popular, la coalizione di sinistra e nel programma di governo venivano delineati i primi quaranta provvedimenti che avrebbero aperto "la via cilena al socialismo": si sosteneva, cioè, che in un paese capitalista, economicamente sottosviluppato, era possibile arrivare al socialismo attraverso la democrazia e nel rispetto della legalità.

La sconfitta oggettiva di questa ipotesi portò ancora molti più compagni a sperimentare nuove vie rivoluzionarie che si svilupparono con forza nel corso di tutti quegli anni.

Contro questi movimenti e contro il fiorire delle esperienze rivoluzionarie

lo stato puntò a decretare, anche con l'uccisione di Pedro, la chiusura di quel ciclo di lotte. Il terrorismo di stato ha usato gli omicidi, la tortura, le leggi e le carceri speciali, l'incarcerazione di migliaia di compagni (soprattutto attraverso i reati associativi), alcuni dei quali tutt'ora detenuti, e l'assassinio di alcuni di loro per impedire la possibilità dello sviluppo della lotta di classe in senso rivoluzionario.

L'uccisione di Pedro fu per me, oltre che un grandissimo dolore e un'enorme perdita ma anche un'ulteriore spinta alla determinazione nel continuare la lotta per l'abbattimento di questa società.

Pedro non è stato e non sarà l'unico compagno a morire, la lotta è lunga. Per ricordarlo e ricordare tutti i caduti farò/faremo tutto ciò di cui siamo capaci in modo che ciò per cui lui e noi ci siamo battuti arrivi alla vittoria.

Una compagna che ha lottato con Pedro

9/3/2015



VENERDÌ 13 MARZO
AL GRAND HOTEL OCCUPATO
DALLE H. 21.00

Proiezione del video "Pedro vive nelle lotte"

**Interverranno i/le compagni*
che hanno lottato con Pedro e quei compagni*
tuttora attivi contro carcere e repressione**

A seguire dibattito.

VIA RUGGIERO SETTIMO 1, MILANO
Linee 16-58-61-67-90/91, M1 Wagner

 **GRAND
HOTEL
OCCUPATO**

.....

Ricordo di un incontro

Noi, allora ragazzi della metà degli anni '70 incruditi dall'inizio della crisi, andavamo incontro alla politica con la stessa inesorabile naturalezza con cui lasciavamo l'adolescenza.

Andavamo intruppendoci in quell'onda di ribellione giovanile proletaria che si rovesciò nel movimento del '77.

Eravamo già figli, ancora poco consapevoli, della lunga crisi che sarebbe seguita e imparavamo a vivere collettivamente tra la disoccupazione e gli scontri con i fascisti.

Eravamo già orfani della linea traditrice del P.C.I., quella della "coesistenza pacifica" con gli imperialisti e del "compromesso storico" con i padroni. E per questo affamati di punti di riferimento.

La nostra istintiva ricerca di vie di liberazione ebbe fortuna: si risolse quasi subito nell'incontro con quel pezzo della generazione precedente che aveva già cercato la via opposta al compromesso, la via dello sviluppo della lotta di classe e della rottura rivoluzionaria contro il sistema dello sfruttamento.

40

Era quel pezzo del '68 che aveva rifiutato il riflusso e conduceva i suoi esperimenti attorno al nodo dell'organizzazione comunista e della prassi per la rivoluzione proletaria.

Pedro, da ventenne nel '68, era uno di quelli.

Impersonava fino in fondo quella tensione e ci venne incontro alla grande.

Fu amore a prima vista tra generazioni sbocciato nella lotta contro il taglio e la privatizzazione dei servizi, contro il caro mense e trasporti, per l'auto-riduzione delle tariffe e degli affitti.

E nella pratica dell'antifascismo militante.

Quel pezzo della sua generazione incontrava la nuova ribellione del proletariato giovanile, una nuova composizione con cui lavorare, la potenzialità di una nuova leva di comunisti.

Noi incontravamo, anche tramite lui, grazie alla sua forza di socializzazione politica, la coerenza rivoluzionaria maturata nel '68 studentesco e nel '69 operaio.

Per noi fu un esempio. Fummo sorpresi e formati dalla sua facilità a stare tra i proletari come agitatore e tra i compagni come avanguardia comunista.

Nella lotta delle mense universitarie del '76 fu un vulcano d'idee. Seppe catalizzare l'incazzatura diffusa con idee semplici ma geniali: l'organizzazione dei Comitati di mensa tramite assemblee pubbliche a fine pasto; le code degli studenti in attesa trasformate in blocchi stradali; la lotta articolata con gli operai delle cucine e della distribuzione che preparavano tutto e poi entravano in sciopero selvaggio sostituiti dagli studenti del Comitato che occupavano la mensa e distribuivano i pasti gratuitamente.

Un bell'esempio di "operai e studenti uniti nella lotta" per l'obiettivo di "mense sociali a prezzo politico" contro la logica del profitto che le voleva chiudere o privatizzare.

Solo un esempio di lotta di massa tra innumerevoli altri. Un piccolo contributo alla nostra formazione nella concezione che non basta avere le idee giuste ma occorre anche renderle concrete nella pratica. Una cosa che ha lasciato il segno in questo incontro con Pedro: la sua grande carica nel rendere questa concretezza, che la rivoluzione può e deve trovare scelte, determinazione, organizzazione e pratiche rivoluzionarie.

In questo per noi allora è stato un esempio. Un bel pungolo per la nostra determinazione politica.

Molto più delle icone servono esempi da seguire.

Un compagno, ventenne nel '77

Marzo 2015

1985 MARZO 2015 - RICORDARE PEDRO VOL DIRE LOTTARE OGGI!



IL 9 MARZO 1985 A TRIESTE IL MILITANTE COMUNISTA PIETRO MARIA WALTER GRECO, CONOSCIUTO DA TUTTI COME PEDRO, VENIVA ASSASSINATO DA AGENTI DELLA DIGOS E DEI SERVIZI SEGRETI. PEDRO, COMPAGNO ATTIVO NELLE LOTTE DEGLI ANNI '70 A PADOVA, AL MOMENTO DELL'AGGUATO ERA LATITANTE, INSEGUITO DA UNO DI QUEI MANDATI DI CATTURA CON CUI LO STATO ITALIANO VOLEVA SEPELLIRE NELLE GALERE IL MOVIMENTO DI INSORGENZA RIVOLUZIONARIA CHE AVEVA CARATTERIZZATO IL DECENNIO PRECEDENTE. UN OMICIDIO DI STATO, TRA I TANTI DI CUI NON POSSIAMO DIMENTICARCI CHE CI CHIAMA OGGI A CONTRASTARE LE DINAMICHE DELLA REPRESSIONE.

UN'INIZIATIVA DELLA CASSA ANTIREPRESSIONE DELLE ALPI OCCIDENTALI, E A SEGUIRE LA CONSUETA PIZZATA DEL GIOVEDÌ SERA

DALLE 16.30

"SUL SENTIERO DI PEDRO: RICORDARE PER LOTTARE ANCORA"

PRESENTAZIONE A CURA DEL COLLETTIVO TAZEBAG (PADOVA). NEL CORSO DELL'INIZIATIVA VERRÀ PROIETTATO IL VIDEO PRODOTTO IN OCCASIONE DEL DECENNALE DELL'ASSASSINIO DI PEDRO.

GIOVEDÌ 12 MARZO
PRESIDIO NOTAV DI
VENAUS

42

1985 MARZO 2015 - RICORDARE PEDRO VOL DIRE LOTTARE OGGI!



IL 9 MARZO 1985 A TRIESTE IL MILITANTE COMUNISTA PIETRO MARIA WALTER GRECO, CONOSCIUTO DA TUTTI COME PEDRO, VENIVA ASSASSINATO DA AGENTI DELLA DIGOS E DEI SERVIZI SEGRETI. PEDRO, COMPAGNO ATTIVO NELLE LOTTE DEGLI ANNI '70 A PADOVA, AL MOMENTO DELL'AGGUATO ERA LATITANTE, INSEGUITO DA UNO DI QUEI MANDATI DI CATTURA CON CUI LO STATO ITALIANO VOLEVA SEPELLIRE NELLE GALERE IL MOVIMENTO DI INSORGENZA RIVOLUZIONARIA CHE AVEVA CARATTERIZZATO IL DECENNIO PRECEDENTE. UN OMICIDIO DI STATO, TRA I TANTI DI CUI NON POSSIAMO DIMENTICARCI CHE CI CHIAMA OGGI A CONTRASTARE LE DINAMICHE DELLA REPRESSIONE.

UN'INIZIATIVA DELLA CASSA ANTIREPRESSIONE DELLE ALPI OCCIDENTALI, APERITIVO PRIMA, DURANTE, DOPO

DALLE 19.00

"SUL SENTIERO DI PEDRO: RICORDARE PER LOTTARE ANCORA"

PRESENTAZIONE A CURA DEL COLLETTIVO TAZEBAG (PADOVA). NEL CORSO DELL'INIZIATIVA VERRÀ PROIETTATO IL VIDEO PRODOTTO IN OCCASIONE DEL DECENNALE DELL'ASSASSINIO DI PEDRO.

VENERDÌ 13 MARZO
IVREA
CASTELLAZZO ASSEDIATO
VIA ARDUINO, 109

.....

PEDRO - Calabria 1985

La Land Rover avanzava lenta per la tortuosa strada collinare. L'auto, traboccante di fiori e bandiere rosse, aveva dovuto inventare percorsi strani per evitare i posti di blocco. Quella mattina il paese si era svegliato blindato, racchiuso dalle forze dell'ordine quasi dentro un cordone sanitario. Gruppi di compagni, come rivoli di un fiume, giungevano alla spicciolata da città diverse.

La bara, trasportata da un anonimo camioncino, era arrivata nottetempo.

La notte.

Buia.

Piovosa.

Fredda come il cuore di chi per ore aveva atteso, chiuso in macchina, l'arrivo del feretro. Le sferzate dei fari sull'asfalto illuminavano a tratti i volti deformati dalla pioggia che si indovinavano dietro i parabrezza. Il rombo delle poche auto disturbava il silenzio, spesso, opprimente.

Il mesto corteo si era alla fine inerpicato, tra curve e tornanti, verso l'unica casa ancora illuminata.

Il paese, solitamente sonnacchioso, sembrava attraversato da un'elettricità anomala: facce tese, passi frettolosi, il latrare dei cani, infastiditi dall'invasione di tutta quella gente. La piazza era stracolma. Un Senatore e due sindaci, fasce tricolori al fianco che spiccano in mezzo ai drappi rossi, fanno dell'orazione funebre l'apologia di una vita spesa in un irriducibile antagonismo. Ironia della sorte: una parte dello Stato ti ammazza, un'altra omaggia l'estremo saluto. La commemorazione non godrà dell'attenzione dei media, tesi a confortare l'opinione pubblica sulla fine del terrorista caduto in uno scontro a fuoco con la polizia. Peccato che si sia sparato solo da una parte: la pistola, appoggiata per terra dall'agente che ti ha ammazzato, moribondo - e che hanno tentato di spacciare per tua -, l'ombrello "scambiato" per mitra, solo favole per i giornali.

Ma io ti immagino quel 9 marzo 1985, aggredito dentro il portone di quella casa di Trieste, in via Giulia 39: ti vedo sgusciare con la tua agilità nervosa e scappare gridando "Aiuto! Mi vogliono ammazzare!". Corri oltre la soglia disperatamente, senza accorgerti che qualcuno ti aspetta fuori, pistola in pugno, per chiudere finalmente il conto con la tua indomabilità. Quella

stessa che nessuna aula di tribunale era riuscita a fermare. Fine della corsa, Pedro! Ti hanno ammazzato per questo? Per dare una dimostrazione, un segnale preciso ai latitanti? Domande che non spiegano la tua assurda morte. In ogni caso non ti riporteranno in vita.

Un paese intero, ferito, ti ha salutato, figlio di un Sud verso il quale lo Stato si è rapportato sempre con fame, repressione, morte. In un angolo, appartati o più probabilmente nascosti, un manipolo di fascisti venuti forse a rendere onore all'eroico nemico caduto nella lotta contro le istituzioni.

In quel trambusto di altoparlanti e bandiere, nessuno si accorge che alcuni picciotti vanno a prelevare uno dei compagni organizzatori del funerale. Dietro l'angolo il boss: - Okkey, vi siete fatti vedere al funerale. Ora raccogliete le vostre bandiere e andatevene. Il morto è di qua, è cosa nostra e ci pensiamo noi.

- Il morto è uno di noi. Per le sue idee, per quelle bandiere è stato ammazzato. Le bandiere restano. Noi non ce ne andiamo.

44 | Tensione inavvertita dalla piazza, che si scioglie fra le lacrime di un dolore comune. Le bandiere restano, i compagni attorniano e scortano la bara fino al cimitero. In prima fila, tra gli altri, lei, la sua compagna. Mi hanno raccontato che forse, qualche tempo dopo, un solerte servitore dello Stato le ha rotto il naso col calcio di un moschetto, mentre, in una manifestazione, chiedeva giustizia.

“Eccesso di legittima difesa: Assolti!”

Difesa da ché? Da un ombrello?

La manifestazione si conclude tra condoglianze non di rito ed occhi rossi di pianto e di rabbia. Con precauzione vengono fatti uscire dal paese gli ultimi compagni, per non renderli oggetto di qualche provocazione.

Nella notte, un'esile figura, fragile nell'immensità del suo dolore, ma dignitosa e fiera, accompagnerà fino alle prime luci dell'alba, nella piccola cappella di San Pantaleo, l'accomiarsi definitivo dalla vita di Pietro Maria Walter Greco, detto Pedro.

Dalla vita, non dalla memoria.

SABATO 28 MARZO ORE 19.00

PEDRO, STRINGENDO LA LUCE NEI PUGNI

Reading musicato con lettura interpretata di testimonianze di lotta, canzoni e immagini, per uno spettacolo ricordando Pedro, assassinato dallo stato il 9 marzo 1985. Uno spettacolo che, seguendo il filo rosso della lotta e della solidarietà di classe, avvicinerà il 1985 e il 2015 affrontando le lotte per la casa, sui luoghi di lavoro, contro la guerra e contro la repressione dello stato. Battaglie nelle quali il compagno era in prima fila e nelle quali oggi continua a vivere: **PEDRO VIVE NELLE LOTTE!**

Centro documentazione Comandante Giacca
Per maggiori info comandantegiacca@libero.it

**PRESSO MARZOLO OCCUPATA via Marzolo 4,
zona Portello, Padova**



.....

Un inquadramento generale della fase attuale

Sono trascorsi trentuno anni dalla morte del compagno Pedro e ancora i venti di guerra soffiano sulla Libia: sembra che dal 1911 il testimone coloniale sia passato di mano in mano da Giolitti a Mussolini, fino a Craxi e a Berlusconi e oggi a Renzi. La borghesia italiana rincorre i suoi obiettivi imperialisti nel Mediterraneo, oggi come ieri, mai sazia del sangue che le sue aspirazioni costano ai popoli finiti nel suo mirino, tenendosi ben salda sul carrozzone del blocco imperialista a guida Usa, per le ennesime operazioni “di pace”. Del resto queste ultime sono la risposta che i padroni danno alla crisi di sovrapproduzione che, in maniera alterna, caratterizza il capitalismo dall’inizio degli anni Settanta, quando quello che era stato definito “il boom economico” si rivelò impossibile da sostenere, l’inflazione iniziò a crescere e il costo del petrolio e delle materie prime aumentarono, determinando le condizioni oggettive per l’esplosione del conflitto di classe di allora. Se guardiamo i dati del 1977 sulla disoccupazione, in particolare quella giovanile, si rivelano quantomai simili a quelli attuali, segno che la debolezza del capitalismo permane tuttora e tende ad aggravarsi nei decenni.

46

La crisi ha sempre spinto la borghesia al potere a scaricare i suoi costi sulla classe proletaria, tramite licenziamenti, tagli allo stato sociale e messa al bando delle conquiste strappate dalle lotte.

In un sistema in cui il consumo è la scelta obbligata per la sua stessa riproduzione, la crisi palesa la totale insostenibilità di quello che qualche politicante ha ancor oggi la faccia tosta di definire “il miglior sistema economico al mondo”.

La caduta del reddito delle famiglie riflesso dell’attacco al salario e all’erosione delle pensioni, ha comportato una riduzione dei consumi e del risparmio e un aumento della povertà, mentre le piccole imprese si sono viste in ginocchio sotto una tassazione sempre più sfrenata, e spesso costrette a chiudere anche in quello che era il ricco Nord-Est.

L’Italia, che assieme agli altri paesi mediterranei quali Spagna e Grecia, rappresenta uno degli anelli deboli dell’Unione Europea, sta tentando di mantenere inalterati gli equilibri di potere ricorrendo negli ultimi anni a governi via via più reazionari che hanno cercato di condurre l’affondo definitivo alle condizioni dei lavoratori e dei proletari.

Il messaggio è chiaro “Non vi concediamo nemmeno più le briciole”. Mentre, per chi alza la testa, si materializza la repressione, dai licenziamenti al manganello. La borghesia tenta di grattare il fondo del barile distruggendo il patrimonio di conquiste della classe avversa, per ricavare profitto da livelli di supersfruttamento.

In tal senso il Jobs Act e il Piano Casa non sono altro che due strumenti tramite i quali si attaccano le storiche conquiste operaie (in termini di salario, ferie, permessi, rappresentanza, sciopero) e si svende il patrimonio edilizio popolare, anch'esso frutto delle lotte dei lavoratori, oggetto oggi di feroci speculazioni, quando, da Nord a Sud dello stivale, i Comuni e i vari enti commissariati, quali l'Ater, lasciano centinaia di case popolari vuote, per svenderle alle aste agli amici palazzinari di turno, mentre le liste per l'assegnazione di un alloggio scoppiano di persone e famiglie costrette a vivere in auto o in strutture “d'accoglienza” sovraffollate. A tal proposito non va dimenticato che l'articolo 5 del Piano Casa colpisce proprio chi, tramite l'occupazione e la lotta, si riprende il diritto ad avere un tetto sopra la testa: chi opta per questa scelta coraggiosa, per molti obbligata, è oggetto di impossibilità di regolarizzare la propria residenza e del taglio degli allacciamenti.

Il Jobs Act, in particolare, ha di fatto generalizzato la precarietà come fondamento del mantenimento dello status quo, facendo arretrare i diritti dei lavoratori al periodo antecedente lo Statuto del 1970. Si diffondono sempre più forme di schiavismo moderno, come nel caso dei tirocini non retribuiti e dei voucher, che non contemplano malattie, ferie, permessi. Mentre i programmi satellite per l'occupazione giovanile, come “Garanzia Giovani”, si rivelano degli enormi flop, a detta della stessa stampa borghese.

Le cose non migliorano sul versante del diritto allo studio, con il recente ricalcolo dei parametri dell'Isee - l'indicatore della situazione economica equivalente - che ha tolto con un colpo di spugna il diritto alla borsa di studio, all'alloggio e alla mensa a migliaia e migliaia di studenti proletari prima rientranti in tali benefici.

Le conseguenze della crisi sul fronte interno si materializzano quindi in un attacco generalizzato su tutti i fronti.

Non solo assistiamo alla progressiva privatizzazione di servizi basilari quali i trasporti (con i relativi rincari), ma la borghesia fa ormai cassa direttamente sulla pelle dei cittadini, come ben rappresenta l'attacco al sistema

sanitario nazionale. Le infinite liste d'attesa e le tariffe dei ticket nella sanità pubblica stanno spingendo nella direzione di una sanità privata, mentre i nuovi ospedali vengono costruiti tramite "Project Financing", con contratti ventennali che consentono ai privati di gestire un servizio pubblico indispensabile. Dentro alle nuove strutture è di fatto applicato il "modello Toyota", a danno dei cittadini e dei lavoratori, tra tagli al personale e demansionamenti, mentre il paziente deve "togliere il disturbo" nel minor tempo possibile e al minor costo.

Tuttavia, quotidianamente, viene smentito il leitmotiv del "Non ci sono soldi", se pensiamo ai salvataggi delle banche con denaro pubblico, alle grandi (e inutili per proletari e lavoratori) opere quali Tav e Mose, e alle kermesse come Expo 2015, mentre aumenta la militarizzazione dei nostri territori, dall'ampliamento delle basi, fino ai soldati nelle strade e nelle piazze.

A differenza delle tesi di politicanti e media, la crisi non è una novità del 2008, bensì affonda le sue radici proprio negli anni Settanta, quando si esaurì il ciclo di accumulazione derivato dall'enorme distruzione di capitali che fu il secondo conflitto mondiale.

48

D'altronde la guerra è "la continuazione della politica con altri mezzi", lo sbocco necessario alla borghesia nelle fasi di crisi del sistema capitalista: un processo di ripartizione dei mercati e distruzione di capitali, per rilanciare i profitti, mutare la concorrenza economica in conflitto militare, ma anche per stroncare ogni tentativo di autodeterminazione dei popoli che si oppongono alla rapina delle proprie risorse e che, per questo, diventano "terroristi".

È quasi impressionante vedere come la geografia della guerra negli anni non è cambiata: ancora i popoli del Medioriente, siriani, palestinesi, libanesi, iracheni, curdi sono sul fronte di guerra, dove gli imperialisti giocano a scacchi per accaparrarsi risorse, mercati e popoli da sfruttare. Ma la guerra è arrivata anche in Europa. In Ucraina, dopo il golpe euroamericano del 2014, le croci unciniate del governo golpista di Kiev, sostenute immanabilmente dalla Nato, si sono trovate a dover fronteggiare la Resistenza delle Repubbliche popolari della Novorossiya. In Francia e in Belgio, abbiamo visto stragi di massa che non sono altro che il tragico rimbalzo delle destabilizzazioni e delle aggressioni neocoloniali che gli imperialisti del blocco atlantico stanno compiendo in Iraq e Siria.

La propaganda mediatica continua a parlare di “terrorismo”, di “esportazione della democrazia” e di “scontro di civiltà” per giustificare all’opinione pubblica le bombe, la morte e la miseria a cui i popoli vengono condannati: con questa scusa, dal 2001 in poi, hanno spostato i fronti di guerra dove più era funzionale agli interessi della borghesia: dall’Afghanistan, all’Iraq, alla Palestina, solo per fare alcuni esempi. Hanno addirittura ideato le “liste nere” per colpire i gruppi che dirigono la Resistenza dei popoli, fra cui le organizzazioni d’avanguardia del proletariato e delle classi oppresse, come il Fronte Popolare di Liberazione della Palestina, il Partito/Fronte di Liberazione del Popolo Rivoluzionario, il Partito Comunista delle Filippine...

Oggi la partita a scacchi si fa sempre più complessa perchè si modificano rapidamente gli equilibri e aumentano i giocatori: lo scontro tra imperialisti Nato da una parte e Russia e Cina dall’altra si fa ancor più minaccioso con l’acuirsi della crisi, una contraddizione ben evidente nel sempre maggiore intreccio dello scontro tra i popoli oppressi e gli imperialisti a stelle e strisce. L’imperialismo nostrano ne è assolutamente complice diretto: dalla continuità e dall’aumento del dispiegamento di truppe all’estero, alla partecipazione dell’aviazione militare italiana ai bombardamenti delle città e dei villaggi iracheni, fino al ruolo da protagonista oggi affidatogli per la “stabilizzazione” della Libia, per riunificare in un solo governo stabile le forze collaborazioniste che consentano lo sfruttamento delle risorse energetiche del paese, combattendo i gruppi che rifiutano questa normalizzazione.

Gli ampliamenti delle basi militari sul nostro territorio e l’impianto di strumenti di morte come il Muos sono altri due esempi di servitù italiana nei confronti degli Usa: non a caso, proprio in Sicilia, la base di Sigonella sarà presto pronta ad ospitare uno dei principali centri al mondo per il comando, il controllo satellitare e la manutenzione di tutti i droni delle forze armate statunitensi.

Prima bombardano i popoli, poi lasciano che chi fugge dalla guerra da loro provocata muoia nel Mediterraneo, attraversato con mezzi di fortuna. A chi sopravvive, ci pensa Frontex - l’Agenzia europea per la gestione della cooperazione internazionale alle frontiere esterne degli Stati membri dell’UE - nata per pattugliare le frontiere e respingere gli extracomunitari “indesiderati”.

Lo scenario è quindi quello di una borghesia sempre più rapace e aggressiva mentre l’aggravarsi della crisi fa emergere la tendenza all’intrecciarsi di

due contraddizioni: quella tra imperialismo e popoli oppressi e quella tra potenze imperialiste concorrenti.

Così le guerre neocoloniali dirette contro popoli e nazioni indipendenti sono condizionate anche dallo scontro interimperialista, cioè tra grandi potenze, per la supremazia globale.

Tuttavia la crisi comporta anche lo sviluppo del movimento delle masse popolari, colpite nelle loro condizioni economico-sociali con attacchi sempre più vasti ai loro diritti, dal lavoro, alla sanità, dalla scuola, alle pensioni. In questo processo la guerra imperialista non è però da noi distante, anzi rimbalza direttamente nel cuore dell'Europa ed è causa diretta delle politiche antipopolari e repressive che la borghesia va rapidamente varando e affinando, perchè spaventata dalla possibile perdita del suo controllo. L'antimperialismo è quindi parte integrante della lotta di classe e, in particolare, la pratica contro l'imperialismo di casa nostra rappresenta il contributo oggi più concreto e strategico nel sostegno alla Resistenza dei popoli oppressi.



17 APRILE 2015

RICORDARE PEDRO VUOL DIRE LOTTARE OGGI!

Il 9 marzo 1985 in Via Giulia a Trieste un agente del sisde e tre della digos uccidono Pietro Maria Walter Greco, conosciuto da tutti come "Pedro". Pedro è stato ucciso perché militante comunista, perché sempre in prima fila in un formidabile ciclo di lotte che lo Stato ha voluto chiudere con il sangue. A 30 anni dalla sua esecuzione vogliamo ricordarlo per riappropriarci della memoria e degli insegnamenti di quegli anni e per rilanciare le lotte di oggi.

H 18.00 - VIA BALBI 4

APERITIVO E PRESENTAZIONE DEL VIDEO

"PEDRO VIVE NELLE LOTTE"

PARTECIPANO I COMPAGN* DELLA MENSA

MARZOLO OCCUPATA DI PADOVA



**Collettivo City Strike
Rete Noi Saremo Tutto**

www.noisaremotutto.org

.....

La lotta per la casa oggi

Dallo scoppio della crisi nel 2007 quella della casa torna prepotentemente alla ribalta come una delle principali e più esplosive contraddizioni sociali sopra cui questo sistema poggia le sua fondamenta. Lo scandalo dei mutui subprime negli USA, che farà cadere il castello di carte dell'economia finanziarizzata moderna, rivela come la casa sia il principale e più importante investimento della ricchezza familiare nel mondo occidentale e come al giorno d'oggi trarre profitto e mettere a valore questo insieme di capitale sia uno dei principali obiettivi di chi tiene le redini di questa società. Una ricerca del profitto che straborda i tempi del lavoro e che fagocita, oggi ancora più insistentemente, oltre la produzione, anche i tempi della riproduzione sociale della forza lavoro.

La governance capitalista occidentale, dopo aver partorito la crisi, decide di esserne anche la cura e, facendo quadrato e ricompattandosi attorno al principio della difesa dei maggiori interessi economici, vengono così varate un insieme di misure e riforme economiche e politiche, dette "d'austerità", che intendono applicare con rigore l'ideologia neoliberista alla società.

52

È proprio a partire da qui che, per reagire a questa dichiarata guerra della classe dominante alle classi subalterne, la lotta per la casa, come tante altre lotte sociali e di movimento da tempo sopite, riprende vigore e rifiorisce in tutto il paese, vista anche la sparizione di qualunque corpo sociale intermedio che, in un'ottica riformista e concertativa, fino a qualche anno prima avrebbe fatto da cuscinetto, trainando le rivendicazioni all'interno dell'alveo istituzionale.

Ha inizio dunque una nuova stagione della lotta per la casa in cui la parola d'ordine principale non è più semplicemente "la casa è un diritto", slogan già protagonista di quelle battaglie di massa che portarono alla conquista del welfare negli anni '70, ma "diritto all'abitare", che rivendica non solo il riuscire a garantirsi un alloggio ma soprattutto il poter vivere dignitosamente, includendo quindi una riappropriazione di tutti quei servizi cittadini e quelle ricchezze che, quando presenti nei nostri quartieri (cultura, sport, verde, salute...) risultano essere sempre più a uso e consumo esclusivo di chi se le può permettere. Una lotta che vuole dunque ridisegnare la geografia delle città a partire dalle necessità popolari, cercando, a partire dalle proprie comunità resistenti, di esercitare una nuova sovranità sui ter-

ritori, contro quei fenomeni di speculazione capitalistica sull'esistente e di ingegneria sociale accelerati dal neoliberalismo (nuovo consumo di suolo e grandi opere, gentrificazione, inaccessibilità dei servizi...). Il soggetto protagonista di questa lotta è, a livello di composizione, il proletariato urbano impoverito dalla crisi, nelle sue infinite caratteristiche particolari e sfaccettature: insolvente e moroso, non più spremibile all'interno del circuito delle rendite immobiliari ma perfetto, invece, per quella parte del terzo settore che riesce a speculare e a trarre profitto anche dalla miseria della gente (principalmente residence, strutture private e cooperative varie che tramite appalti "vincono" la gestione delle situazioni emergenziali in un ciclo di autoalimentazione e riproduzione delle stesse). Un proletariato fondamentalmente non più garantito dagli ultimi residui di Stato sociale, soggiogato dalla precarietà del lavoro, molto spesso migrante.

Cominciano così a nascere e a ripopolarsi movimenti e comitati, che, mettendo al centro il conflitto sociale come motore di ogni cambiamento, praticano la lotta per la casa occupando quelle sfitte e resistendo a sfratti, sgomberi e pignoramenti, riappropriandosi di quel reddito che mensilmente viene rapinato dalle tasche dei proletari: l'occupazione come sciopero degli affitti, le autoriduzioni (in primis delle bollette) contro il caro vita imposto dall'austerità, ecc...

Fare un riassunto esaustivo di questa lotta risulta complicato e potrebbe pur sempre risultare riduttivo poiché essa si concretizza in maniera assai differente nelle varie città. Ogni gruppo si trova ad affrontare specificità peculiari, legate alla storia, alla struttura e alla gestione politica della città. Occupazioni di interi stabili nelle città mangiate dagli squali immobiliari, di alloggi pubblici ove questi vengono lasciati sfitti, non assegnati o messi in (s)vendita per arricchire le casse degli enti regionali per l'edilizia popolare e favorire il ridisegnamento dello spazio cittadino in un'ottica speculativa.

Nei quartieri popolari i movimenti per il diritto alla casa si fanno importante baluardo contro le politiche securitarie, la militarizzazione dei territori e la propaganda razzista che cerca di mettere i poveri gli uni contro gli altri, contrapponendo una narrazione che oltre che di riscossa e di autodefinizione parla di meticcio e di mutuo soccorso. Il contributo della lotta per la casa si arricchisce anche delle innumerevoli esperienze di vita che si sperimentano nella lotta e che mostrano un crescente sedimentarsi di coscienza di classe e di produzione di soggettività. I picchetti antisfratto

diventano luoghi di socialità oltre che di resistenza, un nuovo modo di vivere la strada, le abitazioni smettono di essere luoghi chiusi e privati con colazioni offerte a compagni e solidali. Nelle occupazioni la vita per molti aspetti è organizzata collettivamente e in maniera comunitaria e in moltissimi casi rispetto al degrado e all'incuria in cui veniva lasciata marcire la casa sfitta, gli occupanti si rendono protagonisti di importanti opere di autorecupero.

L'apice della lotta viene raggiunto dai Movimenti per il diritto all'abitare romani con la Carta di Porta Pia, prodotta in concomitanza della manifestazione nazionale del 19 ottobre del 2013 a Roma. A quella data i movimenti romani arrivano carichi da diversi cicli di occupazione che sotto il nome di "Tsunami Tour", ripetuti in diverse edizioni, hanno portato ad occupare migliaia di nuclei familiari. Scrivendo la Carta di Porta Pia, consci della forza raggiunta, i movimenti si aprono a riflessioni più ampie, per generalizzare la questione casa dentro un sistema di ragionamento più complessivo, cominciando a tentare di ricomporre l'unità di un blocco di opposizione sociale antagonista.

54

La repressione non tarda a farsi sentire. Fin da subito si manifesta la volontà di gestire la questione come un problema di ordine pubblico, con sgomberi che vedono dispiegamenti di forze dell'ordine degni delle peggiori operazioni speciali (specie a Firenze, Roma e Bologna), con gli sfratti eseguiti in date a sorpresa grazie all'articolo 610 del c.p.c. (quasi esclusivamente a Torino), minacciando tramite gli assistenti sociali le famiglie che lottano di poter perdere il permesso di soggiorno o l'affidamento dei figli. Una repressione che, coordinata a livello nazionale, colpisce duramente i militanti più attivi e mira alla chiusura degli spazi di agibilità e dei centri di mobilitazione. Esemplari da questo punto di vista i casi dei Daspo di piazza a Pisa e l'accusa di associazione a delinquere a Padova.

All'attacco della controparte si reagisce rilanciando la lotta; nasce uno specifico coordinamento, Abitare Nella Crisi, per mettere in connessione le realtà, ormai non più solamente delle grandi città, che agiscono sul terreno della lotta per l'abitare.

A livello legislativo si arriva nel maggio 2014 al famigerato Piano Casa con cui il Ministro alle Infrastrutture Lupi del governo Renzi, ratifica la risposta delle istituzioni alle istanze di cambiamento sociale che vengono dalla classe proletaria. Grazie al Piano Casa è più facile accelerare il processo

di svendita e dismissione del patrimonio immobiliare pubblico, vengono stanziati fondi “salva-sfratto” che vanno a sanare le morosità degli inquilini, tutelando la rendita immobiliare, senza alcuna concreta soluzione rivolta al futuro (quindi ancora soldi pubblici ai privati e ancora alimentazione della logica della continua emergenzialità, che trae profitto proprio dalla non risoluzione dei problemi), concede ai costruttori semplificazioni burocratiche e agevolazioni fiscali, nega a chi occupa “abusivamente” un alloggio l’allacciamento delle utenze di acqua, luce e gas e il riconoscimento della residenza, a cui è legato l’accesso ad istruzione, sanità, documenti e lavoro.

Sebbene la repressione non molli la presa i momenti di rivincita non mancano: importante nel novembre 2014 è stata la risposta data dagli occupanti e abitanti dei quartieri popolari di Milano al piano delle maggiori istituzioni del capoluogo lombardo di attuare 200 sgomberi in una settimana. Sotto la parola d’ordine di “Saranno 200 barricate” una grande mobilitazione coinvolge numerosi quartieri popolari e rende la situazione talmente ingovernabile da far tornare le istituzioni sui propri passi. In altre città, in particolar modo a Bologna, la lotta per la casa si lega a doppio filo con la lotta dei facchini sul proprio posto di lavoro.

La lotta per la casa oggi rappresenta sicuramente una delle punte più avanzate delle lotte sociali in Italia. Sebbene si tratti di una questione specifica e non possa per suoi limiti intrinseci rimanere che una lotta estremamente parziale (in Italia meno del 20% delle famiglie vive in una casa non di proprietà) il contributo che ha dato e sta dando al rilancio di un più generale movimento rivoluzionario e alla prospettiva di un radicale cambiamento sociale è tutt’ora grande e molto importante. Se, per citare Marx, “Chiamiamo comunismo il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente” allora di sicuro al giorno d’oggi un pezzo di comunismo si chiama lotta per la casa.

Comitato di lotta per la casa
Padova



21

millenovecentoventuno

GENNAIO



56

venerdì **22 gennaio** sabato **23 gennaio**

19:30
presentazione del libro **PEDRO** e proiezione del video **PEDRO VIVE NELLE LOTTE**
insieme ai compagni della Marzolo Occupata di Padova
a seguire apericena

16:00
ritrovo al Teatro Goldoni e corteo cittadino per commemorare la nascita del **Partito Comunista d'Italia**
20:30 cena popolare a seguire concerto **IDP** (ska/punk Roma)
BANDA K-100 (canti di lotta Firenze)

Via dei Mulini 29



Livorno

.....

L'urlo di Pedro riecheggia ancora nelle aule delle università

L'importanza del ricordare la storia e la figura di Pedro è evidente nell'attualità delle lotte che lo vedevano protagonista: in un momento dove le ripercussioni della crisi economica si acuiscono, il capitalismo necessita di una sistematica ristrutturazione che va a colpire i settori maggioritari, facendo ricadere i costi sulle classi sociali più deboli. Un passaggio che avviene con gradualità tagli al welfare state, con la demolizione delle garanzie sul mercato del lavoro e con lo sfruttamento dei flussi migratori in funzione di forza lavoro ricattabile e sottopagata. Ed anche a distanza di 30 anni, in un sistema dove la crisi economica scaturisce dalle medesime contraddizioni strutturali, medesimi sono anche i bisogni della popolazione a cui viene tolto tutto e le stesse sono le lotte che mirano a riprenderselo.

Ne abbiamo chiaro esempio per le strade di Padova: la mensa universitaria Marzolo, chiusa e abbandonata nel 2005, in cui Pedro e tanti altri compagni e compagne praticavano autoriduzioni ed assemblee rivendicando prezzi popolari, è ad oggi occupata ed organizza pranzi a prezzo popolare per studenti e proletari.

57

Se infatti in 30 anni il nostro paese è cambiato molto, almeno nell'aspetto, non si può dir lo stesso delle problematiche che vive quotidianamente la sua popolazione, partendo dai giovani.

Ad oggi più di un quarto dei giovani tra i 15 ed i 30 anni sono disoccupati, e per chi è riuscito ad entrare nel mondo del lavoro si prospetta una condizione di permanente precarietà e ricattabilità lavorativa, incentivata del sempre maggiore utilizzo di contratti atipici di cui il Jobs Act si fa innovatore.

In questa situazione anche l'università ha perso il suo ruolo di emancipazione individuale e sociale: il processo di ristrutturazione avviato da Ruberti alla fine degli anni Ottanta, ha spianato la strada alla mercificazione dell'università ritracciando i suoi obiettivi in funzione degli interessi speculativi del mondo imprenditoriale e assoggettando progressivamente la ricerca scientifica e la didattica alle strategie del potere economico. Le varie forze politiche che da allora si sono alternate al governo non hanno fatto altro che consolidare il progetto rinforzando l'alleanza tra potere economico e potere baronale e consegnando l'università nelle mani del grande capitale.

Le politica costante del taglio di bilancio all'istruzione e il graduale smantellamento del diritto allo studio in favore di un'idea di meritocrazia tanto illusoria quanto contraddittoria, apre le porte alla nascita di un'università elitaria ed inaccessibile ai più, con nuove parole d'ordine per imporre la logica imprenditoriale alla politica universitaria. La maggiore autonomia nella gestione economica data ai singoli atenei, che deve rispondere solamente al rigido controllo ministeriale sul pareggio di bilancio pena il taglio dei finanziamenti pubblici, da una parte fa ricadere sempre più i costi dell'università sulle tasche degli studenti, dall'altra impone e giustifica la ricerca di finanziatori privati. Questo scenario assieme all'irrigidimento dei rapporti gerarchici interni alla struttura universitaria, mette per forza di cose in relazione parole d'ordine come "qualità ed efficienza" a degli obiettivi ben precisi del governo. Obiettivi che ovviamente scostano dal fornire gli strumenti critici agli studenti per la propria emancipazione limitandosi a quello di formare giovani pronti ad obbedire allo sfruttamento ed alle regole di un'economia in cerca di profitti. Il ruolo centrale delle aziende nell'indirizzo e nelle decisioni dei singoli atenei è garantito dalla loro entrata nei Consigli d'amministrazione, i cui membri sono scelti per le loro capacità gestionali e non scientifiche: la ricerca e l'offerta formativa perdono così ogni contatto con le domande ed i bisogni espressi dalla società diventando oggetto di valutazione puramente economica.

A questo si aggiunge una politica di assunzione che rinforza la cooptazione e con essa i rapporti baronali, incentivando la competizione tra ricercatori e dottorandi mantenendoli ricattati da un'assoluta precarietà: nell'università mercificata bisogna adeguarsi all'obbedienza ed alla perdita di autonomia rinunciando a sviluppare i propri interessi scientifici con senso critico. E per chi vuole entrare nel mondo del lavoro si prospetta la scelta spesso obbligata di stage e tirocini non pagati, fornendo al servizio delle aziende un esercito di studenti ben addestrati e sfruttabili, come il banco di prova Expo ci ha mostrato in tutta la sua crudeltà.

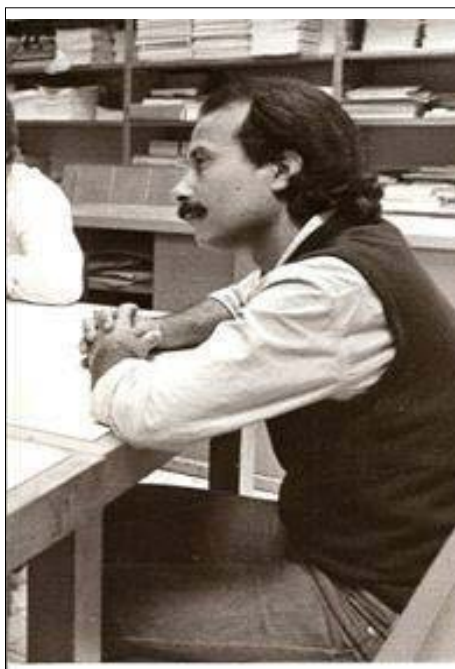
Ma non è tutto: la tendenza alla guerra che sempre più i governi occidentali esprimono si manifesta anche nel modo in cui l'università stessa ed i suoi rappresentanti si ergono in prima linea nella gestione della repressione contro chi lotta per una società diversa anche all'interno di scuole ed atenei.

Vediamo la graduale chiusura di ogni spazio di dibattito e mediazione con le istituzioni scolastiche verso un sempre maggiore interventismo delle forze

dell'ordine chiamate dai presidi-sceriffi, che quotidianamente militarizzano gli ambienti scolastici ed universitari al minimo segno di dissenso e organizzazione, e il sempre maggiore utilizzo di commissioni e sanzioni disciplinari verso professori o studenti che si espongono in prima persona.

In tutto questo la figura dello studente ha gradualmente perso la sua centralità all'interno degli atenei e delle scuole, diventando semplice fruitore di servizi scolastici comprati a caro prezzo. L'annichilimento e l'alienazione verso una società basata esclusivamente sul profitto, mettono in difficoltà la produzione di analisi critiche della situazione reale di ognuno, frenando ed assopendo la possibilità del conflitto e della lotta.

Il livello di mobilitazione messo in campo negli ultimi anni è arrivato talvolta anche ad esprimere una forza tale da riuscire a costruire un'opposizione concreta ai piani di distruzione dell'università e della scuola pubblica. Tante sono state le mobilitazioni degli ultimi anni: dall'Onda del 2008 al ciclo di mobilitazioni del 2010 contro la riforma Gelmini, arrivando all'opposizione odierna contro il ricalcolo dei parametri ISEE, divenuto l'ennesimo attacco al diritto allo studio innalzando i costi soprattutto per chi già fruitore di borse o incentivi statali, passando per la forte opposizione dei professori alla Buona scuola di Giannini. Osservandole bisogna però constatare come tutti questi cicli di lotte non son mai riusciti laddove si voleva arrivare, ovvero portare i vari governi al ritiro delle leggi. I limiti di queste stagioni derivano da vari fattori, dalla poca coscienza nelle rivendicazioni, alla frammentazione delle componenti studentesche che non ha portato a quel rapporto in grado di legare ed accumulare la forza di ogni singola lotta, ma si possono racchiudere all'interno di una più ampia condizione giovanile caratterizzata dalla mancanza di punti di riferimento, dalla disillusione sull'efficienza della lotta e sulla necessità rivoluzionaria.



L'eredità che queste mobilitazioni ci lasciano invece è grandissima: dall'importanza di un continuo dibattito e lavoro tra chi è attivo nei momenti di reflusso tra un ciclo di lotte ed un altro, alla necessità di avere spazi occupati anche minimi nelle facoltà per produrre quei meccanismi di aggregazione fondamentali per la costruzione di mobilitazioni. E ancora, l'importanza di un lavoro costante per togliere agibilità a chi fa dell'università un veicolo per le sue distorte idee di razzismo e chiusura, ma soprattutto l'assoluto e imprescindibile collegamento delle lotte studentesche con i momenti di conflittualità di lavoratori, immigrati e popolazioni che si oppongono alle devastazioni ambientali perché è solo l'unione tra tutti gli sfruttati che potrà contrastare le riforme padronali, riconoscendole parte di una più grande ristrutturazione che riguarda tutti gli ambiti della vita sociale.

La strada è lunga ed incerta, ma la determinazione e la forza che gli ultimi cicli di lotte hanno saputo esprimere ci rende fiduciosi sulla potenzialità della sua crescita. Su una cosa si è sicuri: non può avvenire l'emancipazione del sistema istruttivo dalle logiche di sfruttamento e profitto senza un rovesciamento stesso del sistema che le produce e le inserisce all'interno di ogni sua espressione, qual è l'università.

Ed il ricordo di Pedro questo ce lo urla forte e chiaro in tutte le lotte che quotidianamente portiamo avanti, dalle lotte per un'istruzione libera, a quelle per la dignità di una casa e di un lavoro, alla battaglia contro le ingiustizie e la guerra che sono alla base di questa società infame.

*Collettivo universitario RedAnt
Padova*



Anni '70 assemblea di compagne allo studentato Fusinato Occupato



Conclusioni

Il 9 marzo del 1985 Pietro Maria Walter Greco veniva ucciso a Trieste dall'agente del Sisdè Maurizio Romano e dagli agenti della Digos Guidi, Passanisi e Bensa.

Ora, a 30 anni da quella data, quella *“colpa che il tempo non cancella”* rimane ben limpida, chiara e scolpita nella mente di tutti quelli che, come Pedro, continuano a lottare contro quello Stato (di cose) che lo ha condannato a morte.

Contro quello Stato che, sentitosi minacciato, sa rispondere solo con l'unico mezzo che conosce, la repressione.

Contro quello Stato che, asservito alle necessità del capitale, è responsabile delle morti e delle stragi di allora, come di tutti i tagli allo stato sociale di oggi e le *“missioni umanitarie”* e guerre imperialiste.

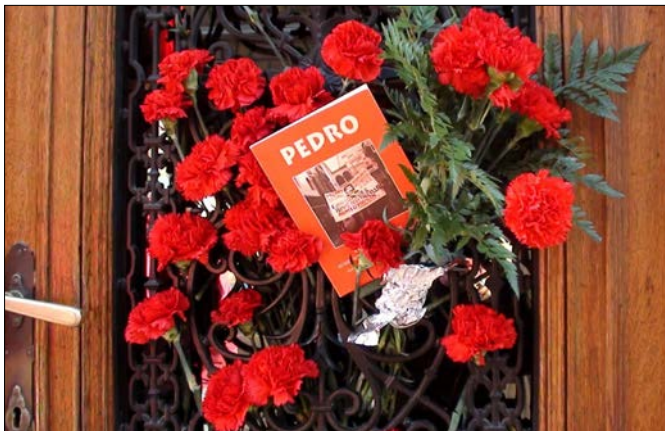
I compagni, a 30 anni di distanza, vogliono ricordare Pedro e tutti quelli che, come lui, hanno lottato tutta la vita fino a versare il proprio sangue.

Ma si vuole ricordare soprattutto le sue lotte, attuali e vive più di allora, contro lo sfruttamento capitalista che si fa sempre più feroce e subdolo, non curante della propria facciata.

Queste lotte, contro il capitale, contro tutti quei meccanismi e quelle conseguenze che ogni giorno bussano alla propria porta, *oggi sono più vive che mai.*

61

I compagni e le compagne di Pedro



Appendice



Ci sono morti che pesano come piume e vite che
pesano come montagne

Thiene, 11 aprile 1979

“Sono morti esprimendo la rabbia, l’odio, l’antagonismo di classe contro questo stato, contro questa società, fondata ed organizzata sullo sfruttamento dell’uomo sull’uomo. Nessuna disputa di linea politica, nessuna differenziazione di impostazione di analisi dentro il movimento può offuscare o negare l’appartenenza di questi compagni all’interno del movimento rivoluzionario, a tutti i comunisti.” -Parte del “Comunicato del Movimento proletario comunista” 12 Aprile 1979

Ricordare

Angelo, 24 anni

militante comunista del consiglio di fabbrica della Rimar,
in prima linea nelle ronde contro gli straordinari;

Alberto, 25 anni

militante comunista,
studente universitario a Padova, da sempre presente nelle lotte sociali
contro il caro prezzi;

Antonietta, 21 anni

compagna di movimento, giovane proletaria con lavori precari;
tre compagni morti l’11 aprile del ’79 a causa dell’esplosione avvenuta
nella casa dove stavano confezionando un ordigno per quella che sarebbe
stata la “notte dei fuochi” (in risposta all’inchiesta del 7 aprile)

e **Lorenzo,**

operaio compagno di Antonietta,
suicidatosi in carcere a Verona nel giugno successivo.

Ricordare questi compagni/e significa ripercorrere un periodo di grandi
lotte e di grande repressione nel Vicentino; le loro figure sono lo specchio

della composizione sociale e politica che ha caratterizzato quel periodo.

Il Vicentino, terra di sviluppo ed espressione della lotta partigiana comunista, è teatro nel dopoguerra di un'industrializzazione selvaggia. L'industria tessile (che nella Lanerossi ha il suo sviluppo maggiore) e quella metalmeccanica sono i punti di forza dello sviluppo dell'industria e di conseguenza dello sfruttamento operaio.

Sfruttamento che aumentando via via genera lotte: la violenza operaia si esprime con tutta la sua forza nell'aprile del '68 a Valdagno: dopo giorni di sciopero e mobilitazioni è abbattuta la statua di Marzotto, fondatore della Lanerossi.

Sono anni in cui il protagonismo operaio s'intreccia con quello di noi studenti: i blocchi delle corriere contro l'aumento del costo del biglietto e dell'abbonamento e le lotte all'interno della scuola.

Il ricordo del fascismo è un pensiero ricorrente nei partigiani che sono ancora attivi nelle piazze e una presenza costante della nostra quotidianità. Molti di noi hanno il padre ex partigiano o la madre ex staffetta. Negli scontri per impedire un comizio dell'MSI a Thiene durante le elezioni amministrative la presenza dei compagni è significativa.

Il successo del PCI a Schio nel '76, partito che durante la Resistenza aveva guidato le formazioni partigiane, è vista dagli operai e proletari come possibile passaggio di consolidamento delle conquiste e come fine dello sfruttamento. La sua vittoria è supportata dai gruppi extraparlamentari della zona che accolgono la parola d'ordine "Governo alle sinistre".

In realtà la svolta revisionista smentisce queste ipotesi e determina confusione e sbandamento all'interno dei settori operai che più credevano al percorso del PCI, si apre di fatto la politica del compromesso e dei sacrifici.

Questa situazione indebolisce in fabbrica il fronte operaio che subisce i primi attacchi: dal decentramento in piccoli laboratori delle industrie, alla CIG, ai licenziamenti. La ristrutturazione padronale e la politica revisionista del PCI disarmano un'intera classe.

Questo progetto nel vicentino si attua attraverso una Finanziaria (Satif) che raggruppa, vende, ristruttura le ditte che le appartengono. Spostando, eliminando la forza lavoro a seconda delle esigenze delle varie ditte raggruppate intorno ad essa.

È l'attacco contro questa Finanziaria a Schio ad aprire un nuovo ciclo di lotte.

Ben più ampio è il processo di ristrutturazione che si sta concretizzando nel territorio, come forte è la risposta operaia. A Bassano la dura lotta degli operai delle Smalterie, culmina nel blocco a Vicenza della ferrovia e all'invasione della sede di Confindustria.

Thiene è una piccola cittadina borghese dove i gruppi politici extraparlamentari sono quasi inesistenti.

Le sue piazze diventano punto di incontro di vari giovani "alternativi e ribelli" che arrivano dai paesi limitrofi. È all'interno di questa composizione (che è comunque rappresentata in gran parte da giovani lavoratori, precari e non, e studenti) che si sviluppa e cresce il movimento dell'Autonomia Operaia.

La nostra internità ai luoghi di lavoro favorisce lo sviluppo di mobilitazioni contro il lavoro nero e lo straordinario, tipico sviluppo dell'industria smembrata. Picchetti e ronde percorrono le zone industriali il sabato mattina. I sindacati sono costretti a inseguire la lotta.

Il comitato operaio diventa punto di riferimento e la lotta condotta con le operaie di un'industria tessile si conclude con il ritiro dei licenziamenti e il pagamento delle ore di sciopero dopo giorni di lotta e occupazione.

Lotte dove la violenza proletaria contrasta la violenza del potere.

È tra la fine del '77 e il '78 che il movimento ha il suo sviluppo maggiore.

11 Aprile 1979

Di ritorno dall'assemblea convocata a Padova, in un clima di guerra per gli arresti del 7 aprile contro l'Autonomia Operaia, arrivata a Thiene con gli altri compagni, capii subito che niente sarebbe stato come prima.

La notizia che Angelo, Alberto e Antonietta non c'erano più mi lascia attonita, incredula. In un bar, nostro abituale ritrovo, con ai tavolini strani personaggi (chiaramente agenti della Digos) il silenzio è totale. Intorno a noi un'enorme stretta militare, capitanata dal famoso generale Dalla Chiesa, che si concretizza in fermi, rastrellamenti, posti di blocco, intimidazioni.

Siamo molto giovani, ma consapevoli di quello che ci aspetta: non possiamo piangere i nostri compagni, la situazione non lo permette. Giungono le voci dei primi arresti, di compagni della piazza sequestrati nelle caserme. Tutto è confuso.

L'intero movimento, anche i non militanti, è stretto entro questa morsa.

I giorni seguenti sono tremendi: non abbiamo telefoni e in macchina cerchiamo di rintracciare e capire chi è trattenuto nelle caserme. Siamo pedinati, gli agenti fanno irruzione nei locali dove ci fermiamo, le intimidazioni sono continue.

Poi i giorni dei funerali: nonostante lo stato di assedio centinaia di compagni, operai e semplici cittadini partecipano ai funerali dei compagni.

A maggio gli arresti, che coinvolgono i compagni più impegnati nel territorio.

A giugno poi il suicidio di Lorenzo.

Il forte legame che ci teneva uniti nelle lotte e nella quotidianità e la rabbia per quello che era successo permette di attraversare quei duri mesi, di affrontare i pedinamenti, il carcere, le intimidazioni e comunque di rivendicare pubblicamente i nostri compagni di lotta.

In molti ci hanno isolato etichettandoci come “terroristi”, come “sbandati”, come “sognatori”. Ma il legame dei compagni con il territorio, con i colleghi di lavoro ha permesso lo sviluppo della solidarietà intorno a noi.

Thiene è diventata la culla dell'eroina, tipico esempio di come lo stato usa le sue armi fino in fondo per fare in modo che nulla rinasca.

La rabbia per la morte di Angelo, Alberto, Antonietta e Lorenzo ci ha reso più forti; quel periodo di gioia e dolore, di lotte e repressione ha segnato la mia vita e quella di molti altri compagni.

Per tutti negli anni siamo rimasti i compagni di Thiene.

Una compagna di Thiene

1985 ★ 2015
Pedro Vive
nelle lotte

Aprile 2016

2 Euro

9 marzo 1985

9 marzo 2015



PEDRO VIVE NELLE LOTTE!



Il 9 marzo 1985 in Via Giulia, a Trieste, lo stato italiano ha eseguito la condanna a morte del militante comunista Pietro Maria Walter Greco, conosciuto da tutti come "Pedro". I boia furono l'agente del Sisde Maurizio Nunzio Romano e gli agenti della Digos Giuseppe Guidi, Maurizio Bensa e Mario Passanisi che lo ammazzarono con più dodici colpi di pistola, prima nel portone di casa e poi sul marciapiede.

Allora, nel contesto di un capitalismo già stretto dalla crisi, lo stato puntò a decretare, anche con gli omicidi, la tortura, le leggi e le carceri speciali la chiusura di un formidabile ciclo di lotte per sbarrare la strada alla possibilità dello sviluppo della lotta di classe in senso rivoluzionario. Lo stato ha difeso il potere dei padroni di continuare a sfruttare il proletariato.

"Pedro vive nelle lotte" significa affermare l'attualità delle scelte e delle ragioni della sua militanza e farle vivere nell'opposizione a questo barbaro potere nella concretezza dello scontro di classe di oggi.

Significa, anche, far fronte alla repressione e alla controrivoluzione divenute armi sempre più affilate contro la lotta di classe.



SUL SENTIERO DI PEDRO, SUL SENTIERO DELLA LOTTA DI CLASSE, FINO AL COMUNISMO!

I COMPAGNI E LE COMPAGNE DI PEDRO